SETTIMANALE
CATTOLICO
CREMASCO
D'INFORMAZIONE
FONDATO NEL 1926

il nuovo TORRAZZO

VENERDÌ 21 APRILE 2017
ANNO 92 - N. 16

UNA COPIA € 0,60
(due numeri al prezzo di uno).
ABBONAMENTO ANNUO € 44
DIREZIONE: ☎ 0373 256350
VIA GOLDANIGA 2/A CREMA
ISSN 2531-9647
POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB CREMONA
GIORNALE LOCALE ROC
www.ilnuovotorrazzo.it

Fidei Donum LA STORIA DEI MISSIONARI DELLA DIOCESI DI CREMA

IN OCCASIONE DEI SESSANT'ANNI DALLA PUBBLICAZIONE DELL'ENCICLICA "FIDEI DONUM" DI PIO XII CON LA QUALE LA CHIESA RILANCIÒ LA MISSIONE INVITANDO I VESCOVI A INVIARE IN TUTTO IL MONDO SACERDOTI DIOCESANI, IL NOSTRO GIORNALE RIPERCORRE, IN QUESTO NUMERO, LA STORIA DEI MISSIONARI "FIDEI DONUM" DELLA DIOCESI DI CREMA, IMPEGNATI SU TRE FRONTI: L'AMERICA LATINA, L'AFRICA E LE MISSIONI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO (SVIZZERA E GERMANIA). CON L'AUSPICIO CHE RITORNI ANCORA OGGI LA GRANDE STAGIONE CHE HA CARATTERIZZATO GLI ANNI '70 E '80 DEL SECOLO SCORSO.

Nella foto, il cosiddetto, celebre "Sinodo di Palin" dell'anno 2000, quando il vescovo Angelo volle incontrare, in quella città del Guatemala, tutti i missionari* Fidei Donum *della diocesi di Crema presenti in America Latina. Ciascuno raccontò la sua storia; nacque l'idea del ritorno in Italia di don Federico. Mons. Paravisi promise ai fedeli della sua missione che l'avrebbe sostituito inviando un altro sacerdote. Si offrì don Roberto Sangiovanni che partì da Crema nel 2001.
Da sinistra, in piedi: don Giovanni Terzi, don Rosolino Bianchetti, don Pino Lodetti, il vescovo Angelo Paravisi, don Federico Bragonzi, don Erminio Nichetti e don Vito Groppelli. Accosciati: don Imerio Pizzamiglio con il figlio adottivo e don Bruno Ginelli allora vicario generale. Nel gruppo manca don Giuseppe Guerini Rocco perché un disguido aereo non gli permise di arrivare in tempo all'incontro.

Sessant'anni di *Fidei Donum*

La "profetica" enciclica di papa Pio XII

Qualche volta le dichiarazioni un po' iperboliche si sprecano senza ragione: parlare di documento "profetico" a proposito dell'enciclica pubblicata da papa Pio XII giusto sessant'anni fa, il 21 aprile 1957, e che incominciava con le parole *Fidei Donum,* non sembra però un'esagerazione.

Già è interessante che le parole iniziali di un'enciclica – che, di solito, servono solo a identificare rapidamente il documento, senza doverne citare il titolo completo – siano diventate, in questo caso, l'espressione con la quale si indicano quei preti diocesani che, senza smettere di far parte della propria diocesi di appartenenza, dedicano un periodo più o meno lungo della loro vita a servizio di un'altra diocesi, per lo più presso giovani Chiese nei "territori di missione" o con scarsità di clero: i "preti *Fidei Donum*", appunto. E la pubblicazione che presento con queste righe ha appunto questo scopo: richiamare alla nostra memoria le figure e l'opera dei preti *Fidei Donum* della nostra Chiesa cremasca, conoscere meglio il loro profilo biografico e spirituale e le diverse modalità e situazioni – fino addirittura ad avere un vescovo *Fidei Donum*, il nostro mons. Rosolino Bianchetti – nelle quali hanno svolto la loro missione.

Ma dobbiamo notare che l'enciclica di Pio XII è andata incontro a quella che, con un parolone, si chiama una "eterogenesi dei fini": in termini un po' più semplici, ha avuto degli esiti inaspettati.

Per due motivi almeno. Il primo: la *Fidei Donum* viene spesso richiamata come il documento pontificio che autorizzò, e anzi sollecitò, l'invio di preti diocesani "in missione". È vero, ma solo in parte: perché il documento aveva di mira un orizzonte più generale (lo dirò tra un momento), all'interno del quale l'invio dei preti rappresentava solo un aspetto, tra l'altro indicato dal Papa quasi incidentalmente ("Un'altra forma di aiuto scambievole... è adottato da alcuni vescovi, che autorizzano l'uno o l'altro dei loro sacerdoti, sia pure a prezzo di sacrifici, a partire per mettersi, per un certo limite di tempo, a disposizione degli Ordinari in Africa"), anche se incoraggiato dal Papa stesso.

Si noterà – ed è l'altro versante degli esiti inaspettati – che Pio XII parla in modo particolare dell'Africa. In realtà, la principale beneficiaria dei preti *Fidei Donum*, almeno per quanto riguarda quelli di origine italiana, non fu l'Africa, ma l'America Latina: ci volle pochissimo tempo, del resto, perché il principio della destinazione privilegiata all'Africa fosse superato e anche san Giovanni XXIII, pochi anni dopo la *Fidei Donum*, indirizzò un appello all'episcopato italiano, perché inviasse dei preti in America Latina.

Dunque: un'enciclica che, tra altre cose, parla quasi incidentalmente di invio di preti diocesani in Africa, e che possiamo considerare "profetica": come mai? La ragione sta nel principio generale che stabilisce, quando parla di una corresponsabilità del corpo episcopale nella missione universale della Chiesa. Il che vuol dire: i vescovi, evidentemente con le loro Chiese particolari, sono corresponsabili della missione della Chiesa tutta.

Sembra quasi scontato, per noi: ma non lo era per nulla, o quasi, all'epoca, perché era ancora dominante l'idea che della missione si occupavano gli Istituti missionari (benemeriti, peraltro: ed è una gloria della Chiesa cremasca aver generato così tanti missionari e missionarie), sotto la regia della Santa Sede, mentre le diocesi contribuivano soprattutto con la preghiera e le offerte.

La *Fidei Donum*, invece, apriva le porte al coinvolgimento delle diocesi nella missione e nella cooperazione tra le Chiese stesse: poi il Concilio Vaticano II avrebbe dato ulteriori impulsi, sia con i suoi documenti, sia favorendo la reciproca conoscenza tra i vescovi di tutto il mondo; poi sarebbero arrivate altre indicazioni e, soprattutto, le variegate e numerose esperienze, anche problematiche, ma sempre significative, riguardanti del resto non solo i preti, ma anche consacrati e laici.

Bisogna essere grati a Pio XII, per avere tracciato questa via, ed essere grati ai preti della nostra Chiesa che l'hanno percorsa: è un seme importante, il cui frutto, per grazia di Dio, non si è ancora esaurito.

+ Daniele Gianotti
Vescovo di Crema

FIDEI DONUM
L'enciclica di Pio XII rilancia la missione

Sessant'anni fa, il 21 aprile 1957, Pio XII pubblicava l'enciclica *Fidei Donum*. E lanciava un appello a tutto il mondo cattolico perché dirigesse gli "sguardi verso l'Africa, nell'ora in cui si apriva alla vita del mondo moderno e attraversava gli anni forse più gravi del suo destino millenario" e incoraggiava anche i sacerdoti diocesani a partire e, rivolgendosi alle diocesi più provviste di clero, le esortava: "Date in proporzione dei vostri mezzi... non si tratta di ridurvi alla penuria, ma di applicare il principio di uguaglianza". Qualche anno dopo san Giovanni XXIII lanciava un appello simile in favore dell'America Latina.

Molte diocesi accolsero l'invito. Anche la nostra. E iniziò una straordinaria avventura che ha segnato la storia della Chiesa degli ultimi decenni. Numerosi i sacerdoti che sono partiti per la missione, inviati dai loro vescovi. Ben presto cominciarono ad essere conosciuti come sacerdoti *Fidei Donum*, per distinguerli dagli altri missionari degli istituti religiosi che fino ad allora sembravano avere l'esclusiva della missione "ad gentes".

Ma non solo sacerdoti. *Fidei Donum* sono anche diaconi e laici diocesani che vengono inviati a realizzare un servizio temporaneo (da 3 a 12 anni) in un territorio di missione dove già esiste una diocesi, con una convenzione stipulata tra il vescovo che invia e quello che riceve e il missionario stesso.

Nel corso della 47ª Assemblea Generale a Collevalenza il 22-26 maggio 2000, la Conferenza Episcopale Italiana ha adottato una delibera con la quale i sacerdoti *Fidei Donum* sono considerati in tutto quali preti che svolgono servizio in favore della diocesi e sono inseriti in modo integrale nel sistema del sostentamento del clero.

L'enciclica *Fidei Donum* nasce nel 21 aprile 1957 dalla preoccupazione di Pio XII per lo stato del cattolicesimo in Africa. Senza trascurare "le regioni scristianizzate d'Europa", "le vaste contrade dell'America del Sud" e le "missioni di Asia e di Oceania", egli intende orientare lo sguardo verso l'Africa.

Riferendosi al particolare momento storico che quel continente allora attraversava, nella prima parte dell'enciclica il Papa si mostra preoccupato che il "falso nazionalismo", alimentato dalle ideologie materialiste e atee, approfitti della situazione, a volte caotica, e determini scelte precipitose. Anche la presenza di "credenze pagane" ancora radicate interpella fortemente la Chiesa. Pio XII osserva che, di fronte a questa situazione, "non si può sperare prima di un lungo tempo un notevole aiuto del clero locale, e i troppo rari missionari, sparsi su territori immensi, dove lavorano inoltre altre confessioni non cattoliche, non possono più rispondere a tutte le esigenze".

Per questo, pur registrando con gioia la crescita delle Chiese africane e ricordando l'aumento delle circoscrizioni ecclesiastiche, la crescita numerica dei cattolici, il sorgere e il consolidarsi del clero e dell'episcopato autoctono e il lavoro preziosissimo di "legioni di apostoli, sacerdoti, religiosi e religiose, catechisti, collaboratori laici", si dice convinto che il lavoro da compiere è immenso. Un numero più consistente di sacerdoti potrebbe favorire l'evangelizzazione, nonché la fondazione e il consolidamento di opere e strumenti indispensabili all'irradiazione della fede, come collegi e scuole, strutture di animazione sociale, stampa, dando impulso all'Azione Cattolica.

Descritta così brevemente la situazione, richiamando la sua funzione di mantenere vivo l'"interessamento ai bisogni universali della Chiesa", il Papa entra nel merito di proposte concrete: le Chiese d'Africa attendono dai cattolici la triplice assistenza della preghiera (soprattutto la Messa), della generosità (attraverso le Pontificie Opere Missionarie) e del dono di sé. Per quest'ultimo aspetto bussa alle porte delle diocesi più ricche di vocazioni, ma anche – con audacia – di quelle meno ricche: "Dio non si lascia vincere in generosità".

Il Pontefice invita quindi accoratamente i vescovi a farsi animatori, con tutti i mezzi, dell'attenzione missionaria nelle loro diocesi, fino al dono temporaneo di alcuni sacerdoti diocesani.

Nelle foto, un gruppo di donne di una missione africana e alcuni missionari cremaschi rientrati in diocesi per un periodo di riposo con il vescovo mons. Cantoni

La parte più nota e certamente più innovativa dell'enciclica è proprio quella nella quale Pio XII incentiva la "forma di aiuto scambievole", secondo cui i vescovi "autorizzano qualcuno dei loro sacerdoti, sia pure a prezzo di sacrifici, a partire per mettersi, per un certo limite di tempo, a disposizione degli Ordinari d'Africa. Così facendo, rendono loro un impareggiabile servizio, sia per assicurare l'introduzione, saggia e discreta, di forme nuove e più specializzate del ministero sacerdotale, sia per sostituire il clero di dette diocesi nelle mansioni dell'insegnamento ecclesiastico e profano, cui quello non può far fronte".

Egli non dimentica infine i "militanti laici", che "offrono a diocesi recenti il vantaggio di una lunga esperienza dell'Azione Cattolica e dell'azione sociale, come pure di altre forme particolari di apostolato". Concludendo l'enciclica, il Papa ribadisce che l'attenzione all'Africa non deve far dimenticare gli altri campi della missione, e soprattutto l'Estremo Oriente.

La *Fidei Donum*, pur riflettendo un contesto storico specifico, mantiene una grande attualità. In primo luogo, se la situazione ecclesiale in Africa è assai maturata, lo si deve anche all'enciclica di Pio XII, che ha risvegliato l'attenzione verso quel continente e ha suscitato nelle diocesi del mondo, soprattutto in quelle europee e nordamericane, una nuova vitalità missionaria.

Inoltre il documento, pur essendo centrato sull'Africa, è stato poi recepito a più vasto raggio, e i *Fidei Donum* sono stati inviati anche in America Latina e, sia pure in misura minore, in Asia. Il valore della *Fidei Donum* sta anche nel fatto che essa rappresenta il primo autorevole rilancio del protagonismo missionario delle diocesi, dopo che nel 1622, con l'istituzione della *Congregazione de Propaganda Fide*, la Santa Sede aveva assunto il coordinamento dell'attività missionaria nel mondo.

Già in precedenza vi erano state istanze e tentativi di coinvolgere preti diocesani per la missione ad gentes, ma si era trattato di esperienze isolate. Fu la *Fidei Donum* a introdurre il criterio della "diocesanità", attivando una prassi di scambio tra le Chiese che, come accennato nel testo stesso, va a beneficio non solo delle Chiese che accolgono ma anche di quelle che inviano i missionari. In questo senso, essa ha dissodato il terreno all'approfondimento dottrinale della natura missionaria della Chiesa e della stessa missione ad gentes operato dal concilio Vaticano II.

E proprio in continuità con questa maturazione ecclesiale, il decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad Gentes* afferma: "E poiché si fa ogni giorno più urgente la necessità di operai nella vigna del Signore e i sacerdoti diocesani desiderano avere anch'essi un ruolo sempre più importante nell'evangelizzazione del mondo, il santo Concilio auspica che i vescovi, considerando la grandissima scarsezza di sacerdoti che impedisce la evangelizzazione di molte regioni, mandino alle diocesi mancanti di clero, debitamente preparati, alcuni dei loro migliori sacerdoti, perché si consacrino all'opera missionaria: sarà qui che essi, almeno per un certo periodo, eserciteranno con spirito di servizio il ministero missionario" (n. 38).

65 ANNI DI STORIA

La lunga esperienza dei missionari *Fidei Donum* della diocesi di Crema

di GIORGIO ZUCCHELLI

La diocesi di Crema è stata all'avanguardia nella cooperazione fra le Chiese promossa dalla *Fidei Donum*. L'antesignano che anticipò i tempi, prima ancora che Pio XII scrivesse la sua enciclica, è stato don Lino Schiavini.

Nel 1952 si recò in Uruguay con il progetto di favorire l'insediamento di una dozzina di famiglie cremasche in una terra feconda e favorevole per lo sviluppo agricolo. Il suo sogno non si è potuto realizzare, ma lui è rimasto là – possiamo dire – come una sorta di prete *Fidei Donum*, perché rinnovava la sua convenzione con il vescovo di Crema ogni tre anni.

La stagione più ricca della missione cremasca è ovviamente venuta grazie all'impulso dell'enciclica di Pio XII, anche se si dovette aspettare qualche anno. Fu una stagione veramente straordinaria con il coinvolgimento di numerosi sacerdoti.

IN AMERICA LATINA

Il primo a partire per il Venezuela, con l'autorizzazione del vescovo mons. Manziana fu don Pino Lodetti nel 1967. La sua scelta, compiuta con assoluto entusiasmo, coinvolse anche altri sacerdoti cremaschi. In quegli anni, alcuni di loro maturarono la vocazione missionaria riflettendo all'interno dei gruppi sacerdotali di cui facevano parte: tutti i giovani presbiteri partecipavano alla riflessione su quelle scelte, veramente un periodo molto bello, che anche il sottoscritto ha vissuto.

Il primo a seguire le orme di don Pino è stato don Vito Groppelli nel 1972. La sua destinazione fu il Brasile. Anche in questo caso ne fui direttamente coinvolto, in quanto mi sono fatto tramite delle numerose lettere (non c'erano ancora e-mail e simili) che don Vito inviava ai sacerdoti cremaschi periodicamente, ciclostilandole e distribuendole a tutti.

L'anno dopo (1973) don Imerio Pizzamiglio, curato di Santa Maria della Croce, maturava la vocazione missionaria e raggiungeva don Pino in Venezuela. Seguito presto da un altro curato di Santa Maria, don Rosolino Bianchetti che partì per il Venezuela nel 1975: diventerà vescovo.

E poi, di seguito, don Erminio Nichetti nel 1978 e don Federico Bragonzi nel 1980, sempre per il Venezuela. Svolgono la loro attività missionaria nelle parrocchie di *El Pao* e di *El Baul*, in un territorio quattro volte più vasto della provincia di Cremona, nello Stato di Cojedes.

Tocca poi a due parroci: quello di Ripalta Nuova don Giuseppe Guerini Rocco, che nel 1984, prende il volo per la Bolivia, e quello di Madignano, don Giovanni Terzi che nel 1988 parte per il Brasile.

Ultimo, don Roberto Sangiovanni: nel 2001 raggiunge i confratelli trasferiti in Guatemala.

Infatti, considerando il fatto che il territorio del Cojedes dove lavoravano era diventato diocesi (1972) e la situazione pastorale non era più di forte necessità, don Pino e don Imerio avevano deciso di prendere contatti con l'allora *Ceial* (Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina) per individuare una nuova destinazione. Il responsabile don Olivo Dragoni indicò loro una possibile meta: la prelatura (non era ancora diocesi) di Escuintla in Guatemala dove la popolazione stava soffrendo un conflitto armato interno al Paese da 19 anni. Nella prelatura i sacerdoti erano pochissimi.

Don Pino, don Imerio e don Rosolino vi si erano trasferiti con grande coraggio nel 1979. Li avevano poi seguiti don Erminio e don Federico nel 1985.

S'era così creata una missione di sacerdoti cremaschi in una diocesi centroamericana che poteva intessere una sorta di gemellaggio con quella di Crema. Ed è stata una stagione veramente molto bella e fruttuosa.

I sacerdoti cremaschi erano in servizio in parrocchie diverse, Palin, Puerto S. Josè, Masagua, si incontravano periodicamente e mantenevano contatti tra loro.

Celebre il cosiddetto "Sinodo di Palin" dell'anno 2000, quando il vescovo Angelo volle incontrare, nella città appunto di Palin, tutti i missionari *Fidei Donum* della diocesi di Crema presenti in America Latina. Ciascuno raccontò la sua storia e nacque l'idea del ritorno in Italia di don Federico.

Mons. Paravisi promise ai fedeli della sua missione che l'avrebbe sostituito inviando un altro sacerdote. Si offrì don Roberto Sangiovanni che partì da Crema nel 2001.

Dal 2007 anche don Pino si trasferisce a Palin dove svolge il suo ministero don Imerio; nel 2010 arriva don Roberto e i tre formano un'efficiente équipe pastorale.

Oggi ricordiamo con grande stima e affetto i tre sacerdoti *Fidei Donum* in America Latina già scomparsi: don Giuseppe Guerini Rocco, don Pino Lodetti e don Imerio Pizzamiglio. Quest'ultimi due hanno voluto essere sepolti nella loro terra di missione, dove hanno lasciato il segno di una grande testimonianza. Don Pino in particolare, missionario a Puerto S. Josè nella diocesi di Escuintla. Qui ha svolto il suo ministero a servizio dei poveri, condividendo fino in fondo la loro condizione. Ha lasciato uno straordinario ricordo di sé, di un sacerdote tutto donato a Cristo e ai fratelli.

L'esperienza del Guatemala ha avuto come frutto anche la nomina a vescovo di Zacapa e poi del Quiché di don Rosolino Bianchetti.

Sacerdoti* Fidei Donum *cremaschi (e non solo) incontrano il vescovo Cantoni e il vescovo Paravisi

IN AFRICA

Non solo America Latina, ma anche Africa. Nel continente nero hanno lavorato due missionari cremaschi. Innanzitutto don Angelo Madeo in Benin: il suo è stato un ministero un po' particolare. Era parroco della cattedrale, di cui abbandonò la guida diretta per dedicarsi, dal 1969, alle missioni, in particolare al Dahomey, dove passava le sue estati per organizzare centri di formazione professionale: era infatti direttore degli Artigianelli e diede vita all'iniziativa anche nel Paese africano. Non mancò la fondazione di lebbrosari e altri centri di sostegno. Contrasse però una malattia tropicale che lo portò alla morte nel 1984.

Il secondo missionario cremasco che ha lavorato in Africa è don Benedetto Tommaseo. Anche in questo caso con una particolarità: partì in forze non alla nostra diocesi, ma a quella di Venezia, grazie al rapporto di amicizia con il cardinal Cè, patriarca cremasco. Svolse la sua attività in una missione del Kenia dal 1986 al 1990, quando ritornò in Italia.

IN SVIZZERA-GERMANIA

La Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli nell'*Istruzione sull'invio e la permanenza all'estero dei sacerdoti del clero diocesano nei territori di missione,* afferma che "un altro motivo per cui un sacerdote diocesano può venire scelto e inviato all'estero per un certo tempo è l'assistenza pastorale agli emigrati della propria nazione." (n. 8). Quindi anche i preti cremaschi che hanno svolto il loro ministero fra gli emigranti italiani in Svizzera e Germania, sono a pieno titolo missionari *Fidei Donum.*

Nella nostra diocesi sono stati quattro: don Giovanni Zaninelli che ha lavorato nella missione di Bienne dal 1966 al 1977; don Giambattista Baselli che ha svolto il ministero quattro anni in Svizzera (nella MCI di Duebendorf e poi a Zurigo dal 1968 al 1971), passando in seguito a Roma come vicedirettore della Migrantes fino al 1973 quando si recò in Germania fino al 1983; don Giuseppe Frassi anch'egli nella missione di Bienne che "ereditò" da don Zaninelli, dal 1970 fino alla sua morte che avvenne nel 1995. Durante un periodo di malattia, fu aiutato da don Bruno Ginoli per dieci mesi, dal 1980 al 1981; infine don Luigi Agazzi a Losanna dal 2005 al 2011.

E OGGI?

Oggi l'esperienza dei missionari *Fidei Donum* della diocesi di Crema ha bisogno di un rilancio.

In America Latina nessuno ha sostituito i missionari defunti o ritornati in Italia. La missione in Svizzera s'è praticamente conclusa. In Africa nessuno ha seguito le orme di don Madeo. Pure l'esperienza del Guatemala, nostro "fiore all'occhiello", si è chiusa con il rientro di don Roberto. Vi resta solo il vescovo Rosolino.

La diocesi di Crema di fatto ha rilanciato, nel 2012, una nuova missione in Uruguay, in collaborazione con la Chiesa di Lodi. È ripartito don Bragonzi, raggiunto nel 2016 da don Francesco Ruini, che è tuttavia ritornato a Crema dopo pochi mesi per motivi di salute.

Tornerà un'altra grande stagione missionaria? Preghiamo lo Spirito!

SEAT

OGGI TUA A 159 € AL MESE CON SEAT SENZA PENSIERI, TAN 4,50% - TAEG 6,13%.
E DOPO 3 ANNI DECIDI SE CAMBIARLA, TENERLA O RESTITUIRLA.

Dal 1905 tua concessionaria di fiducia

Carulli

MADIGNANO Via Oriolo, 41 Tel. 0373 65.82.83

CREMONA Via Dante, 78 Tel. 0372 46.30.00

Alcune offerte*

Leon ST - 1.6 TDi Style - 110 cv - Grigio tec.
Fari full led, Navi, Climatronic, Cerchi lega 17", Ruotino, Garanzia 4 anni
Listino € 27.754 Nostra Offerta € 18.900

Leon ST - 1.6 Tdi Style - 110 cv - Grigio tec.
Fari full led, Climatronic, Cerchi lega 17", Ruotino, Specchi ripieg., vetri oscur., Garanzia 4 anni
Listino € 27.454 Nostra Offerta € 18.900

Ibiza - 1.0 Connect Gold - 75 cv - Grigio tec.
5 porte, Full link, Fendi, Ruotino, Garanzia 4 anni
Listino € 16.040 Nostra Offerta € 11.500

Mii - 1.0 Chic 60 Cv - 5P - Bianco
Ruotino, Cerchi lega, Fendi, Clima, Specchi elettrici, Interni chic, Tom Tom Maps, Garanzia 4 anni
Listino € 12.800 Nostra Offerta € 9.300

*esclusa int. - offerta valida fino al 27/4/17

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN URUGUAY - CONTINENTE AMERICANO DAL 1952 AL 1983

MISSIONARI FIDEI DONUM -1

Don Lino, pioniere in Uruguay

Fu il primo sacerdote cremasco a partire per l'America Latina

di GIORGIO ZUCCHELLI

Don Lino Schiavini è il primo missionario cremasco che si è imbarcato per raggiungere l'America Latina, precisamente l'Uruguay. Era il 1952. Stranezze della Provvidenza: oggi, dopo altre esperienze, la diocesi di Crema ha rilanciato la missione *Fidei Donum,* proprio nello stesso Paese sudamericano.

Don Lino era nato a Sergnano il 25 ottobre 1916. Entrò in seminario e compì gli studi ginnasiali a Verona. Poi quelli teologici a Padova (dal 1935 al 1937) e quindi a Crema. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 30 giugno del 1940 dal vescovo Francesco Maria Franco.

Ed ecco i momenti della sua carriera sacerdotale: coadiutore a S. Benedetto (1940-1941) e a Offanengo (1941-1946), cappellano a Madignano (1941), parroco a S. Maria dei Mosi (1946-1949).

Ma l'incarico che segnò la sua vita fu quello di cappellano della Ferriera, dal 1947 e poi degli operai dal 1949. Affiancò i lavoratori con grande passione, difendendo i loro diritti: "Avete seguito e inteso – scriveva al vescovo Piazzi, il 28 aprile 1952, la signora Rina Sangiovanni Bonini – la sofferenza del Vostro cappellano degli operai, in questi giorni di tormento per le vicende della Ferriera? Mi permetto di farvele notare, perché quasi sempre il dolore dei piccoli passa inosservato ai grandi. Ci sono anime di Sacerdoti che falliscono perché si sentono tremendamente sole.

Conosco bene don Lino da quando fu curato ad Offanengo, so di che tempra è il suo spirito e di che forza il suo carattere, ma so pure che è un grande incompreso. Mi ha fatto pena pensarlo allo sbaraglio dell'opinione pubblica in questi giorni e sicuramente solo nella lotta per la giustizia. Volete sostenerlo Eccellenza?"

Una lettera che dice tutto l'impegno del giovane sacerdote cremasco. Soffriva fortemente per la diffusa disoccupazione e maturò l'idea di fondare una comunità agricola là dove il lavoro c'era, cioè all'estero. E in particolare in Uruguay. Molti erano già gli emigrati italiani oltreoceano.

Dopo lunga e meditata riflessione, maturò la sua nuova vocazione e partì nel 1952. Una decisione non solo coraggiosa, ma veramente pionieristica per quei tempi e dettata da uno spirito tutt'altro che avventuristico.

Sopra, don Lino Schiavini con gli impiegati della Ferriera e il vescovo mons. Piazzi. A fianco, la missione di don Lino a Las Toscas

Lo scriveva mons. Piazzi al vescovo della diocesi di Florida Y Melo, mons. Michele Paternain, presentandogli don Lino: "Don Schiavini viene in Uruguay per trovare le condizioni e per mettere le premesse all'arrivo di parecchie famiglie cremasche, che con la sistemazione in codesto Paese, potranno risolvere il cruciale problema della loro disoccupazione.

Don Schiavini è un ottimo sacerdote, che lascia provvisoriamente la sua Diocesi non per spirito di avventura, ma per il desiderio di far del bene. È particolarmente adatto a quest'opera, perché da anni egli è l'incaricato diocesano dell'Onarmo (Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale degli Operai, *ndr*), per gli operai."

Nel 1952 il sacerdote cremasco si inseriva dunque nella diocesi di Florida, dalla quale, il 22 ottobre 1960, venne tratto il territorio per formare la diocesi di Tacuarembó.

Appena giunto in Uruguay don Schiavini scriveva al vescovo Piazzi, il 26 settembre 1952: "Il mio viaggio fu ottimo. Per mancanza di posti in 3ª classe, mi hanno messo in 2ª. Gran parte del tempo l'ho tuttavia passato con gli emigranti di 3ª, ai quali, per la bontà del Cappellano di bordo, don Giovanni Concina, friulano schietto, ho celebrato ogni giorno, potendo qualche volta rivolgere anche brevi parole. Mi sembrava ancora di essere tra i miei operai!"

Il successivo 11 ottobre scrisse di nuovo al vescovo – manteneva con lui un rapporto stretto e gli chiedeva consiglio per ogni importante decisione – per illustrargli la situazione degli italiani in Uruguay e le possibilità di acquistare terreni, anche in posizioni buone, vicino a strade e ferrovie. E rifletteva: "Per mio conto penso che la vera difficoltà degli italiani di buona volontà sia di carattere psicologico; nella quiete della campagna si sentono morir di noia e di malinconia. Per questo sarebbe quanto mai utile portare decine e decine di famiglie contemporaneamente, assegnando ad ognuna una decina di ettari di terreno. In un frazionamento così fatto sarà necessario costruire tutte le case. Qui la campagna non è distribuita in paesi, come in genere da noi, ma in cascine che possono alloggiare una o due famiglie. (...) La nostra impresa – continua – è ora trovare denaro." E aggiungeva: "Penso che S. E. l'on. Benvenuti potrebbe ottenere il macchinario occorrente (che qui costa tre volte di più) dal governo, in cambio di prodotti agricoli da consegnare a tempo conveniente."

Insomma, tanti progetti nella mente di un generoso sacerdote, con il desiderio di dare lavoro a chi non ne aveva. "Ho qui davanti una lettera di don Folcini – scriveva ancora al vescovo nel 1953 – dove mi si dice che il suo maggior tormento è costituito dalle file di disoccupati che si raccomandano e ai quali non può dire che... buone parole."

Sarebbe molto interessante studiare il carteggio del missionario cremasco conservato nell'archivio diocesano, per ricostruire dettagliatamente la sua vicenda. Qui non abbiamo spazio se non per accennare che, purtroppo, non riuscì a realizzare tutti i sogni che aveva in mente e al vescovo scriveva di essere persino disposto a ritornare in Italia.

Alla fine resterà in Uruguay, nella diocesi di Tacuarembò nel nord del Paese, nella parrocchia di Las Toscas dove lavorerà fino alla morte, sospinto "dal vivo desiderio – scrive don Bertazzoli nel ricordo su *Il Nuovo Torrazzo* – di offrire la sua valida e preziosa collaborazione all'elevazione materiale, morale e spirituale di tanti fratelli poveri, abbandonati e bisognosi di tutto. E lì, tra i *pobladores* di Las Toscas – la sua parrocchia – visse per trent'anni: povero tra poveri, contadino fra contadini, guida e maestro per migliaia di diseredati, padre spirituale di tanti fratelli nella fede.

Così, giorno dopo giorno, con la generosa abnegazione di sempre e la carica entusiastica dei primi tempi continuò la sua attività, sostenuto e coadiuvato dalle cure premurose e affettuose della sorella Maria che lo raggiunse nel 1958 e che decise di rimanere laggiù – anche dopo la morte del fratello – come 'missionaria e catechista'. Neppure quando le condizioni di salute, in seguito agli sforzi sostenuti in tanti anni di duro lavoro si fecero precarie, don Lino acconsentì a rallentare il ritmo della propria attività; tantomeno accettò i reiterati inviti, rivoltigli da amici a nome del vescovo a lasciare – seppur temporaneamente – i suoi *pobladores* di Las Toscas per una sistemazione meno disagiata.

Dalla parrocchia, che aveva costruito 'palmo a palmo', don Lino non volle mai allontanarsi; soltanto in seguito ad un nuovo violento acutizzarsi del male che da tempo lo affliggeva, accettò – il 1° novembre 1983 – il ricovero in ospedale. Ma era troppo tardi. Morì il giorno stesso.

Il successivo 2 novembre, nella cattedrale di Tacuarembò, gremita di fedeli, la solenne celebrazione eucaristica di suffragio è stata presieduta dal vescovo mons. Daniel Gil: un estremo, commosso e riconoscente omaggio a un sacerdote che a Las Toscas si era fatto tutto a tutti, per portare tutti a Cristo."

Un volume di pregio che illustra tutti i capolavori, i lavori di restauro, le nuove opere dello scultore Toffetti e presenta anche un percorso culturale e spirituale dell'architettura cistercense

il nuovo TORRAZZO

La cattedrale di Crema

Il libro di 360 pagine a colori ha un costo di euro 50 e può essere subito prenotato nei nostri uffici di via Goldaniga 2/a a Crema

Agli abbonati 2017 de Il Nuovo Torrazzo il costo è di euro 40

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN VENEZUELA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1968 AL 1978 E IN GUATEMALA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1978 AL 2013

MISSIONARI FIDEI DONUM - 2

Don Pino, il prete del porto

Straordinario e santo missionario amico della gente

di ROBERTO SANGIOVANNI

Ecco un'espressione che don Giuseppe Lodetti (Pino) usava frequentemente riferendosi a una persona scomparsa da poco: "È partito per l'altro continente". Il 28 giugno del 2013 è toccato a lui, a don Pino, e il "viaggio", anche se faticoso, deve averlo fatto volentieri: verso l'Incontro...

"Abbracciati alla croce, che Gesù Cristo sia la tua forza." Sono parole che mi ha detto don Pino in un momento molto difficile. Parlare di don Pino è qualcosa di molto complesso. Perché ognuno di coloro che ha avuto a che fare con lui ha una storia da raccontare. Perché è stato vicino a tutti e a ciascuno di noi. Ma c'è qualcosa su cui tutti siamo d'accordo: è stato un uomo di Dio e un uomo del popolo. Egli ci sorprendeva tutti per la sua visione e per la sua comprensione della vita. Era una persona ottimista di fronte a tutte le circostanze della vita e sapeva trasmettere la sua gioia. Don Pino è un libro dell'amore con i fogli sciolti e sparsi un po' dappertutto. Ora incomincia il lavoro di salvataggio e di ricopiatura di questa ricchezza della vita. Infatti, lo abbiamo visto vivere in odore di santità e lo abbiamo visto morire in odore di santità: che la Madonna della Stella del Mare lo porti alle profondità dell'Amore divino nel Cielo. Amen.

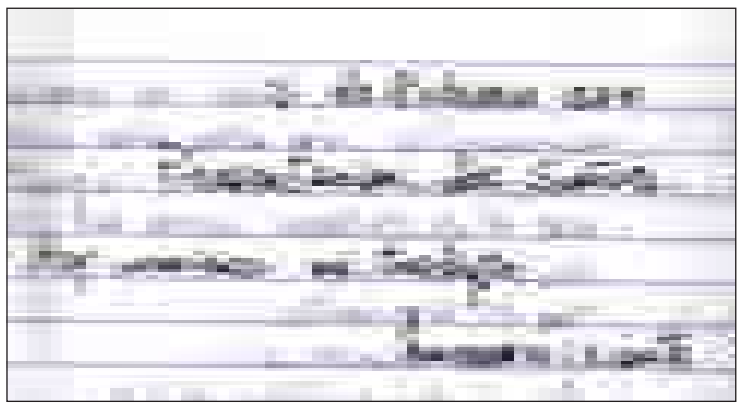
Èmilton Gonzales (presbitero - Guatemala)

LO VEDIAMO...

Ma torniamo a quando don Pino non era ancora "partito". Lo vediamo di buon ora in fila con gli "amici della strada" (persone senza tetto) per ricevere la colazione preparata da alcune donne delle comunità del Porto San José (Guatemala). Vedendo un tale che si intrufola di nascosto grida a voce alta: "In filaaaaaa!", e tutti giù a ridere, compreso il furbacchione.

Lo vediamo uscire dalla chiesa parrocchiale ed entrare nel posto di Polizia locale chiedendo se c'è qualche persona in carcere, nel qual caso si avvicina alla porta della prigione, saluta dando la mano, se non conosce il prigioniero dice: "Ciao. Io mi chiamo Giuseppe, e tu?". Se la persona non ha chi si preoccupi di lei cerca di portargli una bibita e qualcosa da mangiare.

Lo vediamo nel carcere di Escuintla (capoluogo della zona) dove sono rinchiuse più di mille persone, cercare i prigionieri che non ricevono visita da parte di nessuno. Nel gergo del carcere questi sono detti "i russi" (forse per indicare gente che viene da chissà dove, dimenticata da tutti). Presto don Pino guadagna il soprannome di "Cecenia". Quando lo chiamano così volentieri grida: "Ceceniaaaaa!", e tutti – ovviamente – giù a ridere. In quest'enorme carcere lo vediamo con un tratto speciale per le persone rinchiuse in una "cella di punizione": si avvicina, saluta, s'intrattiene, poi mette mano alla tasca, estrae una banconota e la offre. Proprio nel momento in cui il recluso sta per prendere la banconota, don Pino la ritira velocemente con le dita per poi offrirla di nuovo: se vede che l'altro sta al gioco lo fa due o tre volte prima di lasciargliela, altrimenti gliela lascia subito. In questo "luogo delle pene" a nessuno ha mai chiesto: "Perché sei qui?".



Da un quaderno di don Pino: "2 febbraio 2011. Presentazione del Signore. Oggi inizio il mio lavoro: farmi santo."

Nelle altre foto, don Pino in un periodo di vacanza a Crema incontra il vescovo mons. Cantoni e, qui a lato, con un gruppo di suoi catechisti in Guatemala

Lo vediamo viaggiare in macchina offrendo passaggi a sconosciuti: "Regalare un passaggio, sì che è una cosa che vale, tutto il resto sono casacas" (nel linguaggio popolare guatemalteco: chiacchiere, frottole). Lo ascoltiamo dire: "Quando vedi una situazione e ti viene in mente qualcosa di buono da fare, non pensarci troppo, perché presto ti verranno alla mente tre motivi per non farlo". Lo ascoltiamo domandare, alla fine della giornata: "Dove abbiamo incontrato Gesù Cristo oggi, in quali avvenimenti?" e aspettare ansiosamente la risposta dei presenti.

Lo vediamo, nel giorno dell'Epifania, invitare i partecipanti alla Messa a scrivere su foglietti bianchi (appositamente ritagliati a forma di stella) i nomi delle persone che per loro sono state una "stella" che in qualche modo hanno segnalato il cammino per giungere a Gesù.

Lo vediamo entusiasmarsi della vita di un santo: San Benedetto Labre, un uomo vagabondo senza fissa dimora, un santo della strada. Colloca una statua di questo santo nella chiesa del Porto San José e la completa con una borsa a tracollo (comunemente usata dagli "amici della strada"): ogni volta che morirà un vagabondo metterà dentro questa borsa appesa alla statua un piccolo indumento appartenente all'amico (un calzino, una maglietta…).

Lo vediamo bramoso di scoprire Gesù nella vita della gente. Lo vediamo "osservato speciale" da parte di un giovane vicino di casa – Erick Cassiano – che entrerà in Seminario e diventerà prete. Lo ascoltiamo domandare a un riccone del posto: "Ma lei, cosa se ne fa di tanti soldi?" e sopportare una lunghissima risposta per giustificare le cose.

Lo vediamo alle prese con dei soldi arrivati inaspettatamente: convoca un folto gruppo di ragazzi della strada e li porta al Pollo Campero (una sorta di Mc Donald's tipico del Guatemala) per mangiare tutti insieme.

Lo vediamo felice di scoprire che una piccola comunità (una di quelle che si raduna regolarmente per leggere il Vangelo e riflettere sulla vita) avendo tra i partecipanti più assidui una donna incinta, ha suggerito di chiamare il nascituro – se sarà una femmina – "Comunità", perché non ha fatto altro che stare in comunità.

Lo vediamo far sedere sulle sedie dei chierichetti o su quella del celebrante i malati mentali che magari si avvicinano all'altare durante la Messa: "Tu siediti lì".

Lo vediamo la mattina di Pasqua raggiungere alle ore 6 il campanile e suonare ininterrottamente fino alle 6 e mezza (orario della Messa "prima"): sappiano tutti che il Signore è risorto! Lo vediamo animare la comunità perché abbia a costruire nel bel mezzo del cimitero una "tomba vuota" con accanto una pietra ribaltata e una scritta: "Non è qui, è risorto!". E proprio lì, vicino alla "tomba vuota" del cimitero del Porto San José, la comunità ha pensato di seppellire il corpo di don Pino. Nell'"altro continente" sicuramente lui sorride.

LA SUA VITA

Don Giuseppe Lodetti, nacque a Chieve, il 22 marzo del 1933, figlio terzogenito di una modestissima famiglia di piccoli agricoltori del paese. Nel 1945 entrò in seminario. Il 31 maggio 1958, il vescovo mons. Placido M. Cambiaghi l'ordinò sacerdote.

Il suo primo servizio lo svolse come coadiutore a Trescore (dal 1958 al 1964), poi, dal 1964 al 1968, a Sergnano. In quegli anni maturò la vocazione missionaria e, verso la fine del 1968, partì alla volta del Venezuela, come sacerdote *Fidei Donum* della diocesi di Crema. Nella sua nuova parrocchia, El Pao de San Juan Batista, dell'Estado Cojedes (Venezuela), che ha un'estensione pari a 4.500 chilometriquadrati. L'ormai padre Josè condivideva totalmente la vita dei poveri di quella terra, offrendo loro una testimonianza di fede fatta di annuncio della parola evangelica e di somministrazione dei sacramenti, con una presenza e un servizio di totale dedizione alla promozione umana del povero.

L'esperienza, che in terra venezuelana da lui condivisa con altri sacerdoti cremaschi, durò 10 anni, fino al 1978. In quell'anno, infatti, si trasferì, su indicazioni del *Ceial*, in Centro America, e precisamente nella parrocchia di Puerto S. Josè, della diocesi di Escuintla (Guatemala): vi rimarrà per 20 anni, fino al 2008.

In questa comunità portuale Padre Josè si prodigò senza risparmio di energie nella lettura condivisa della Bibbia, prendendo appunti sulla storia personale di ciascun povero di quella città di mare, compiendo gesti di umiltà nello stare con la gente del luogo e parlando con loro, annunciando le sue meditate e animate omelie con parole capaci di toccare il cuore ogni persona, offrendo la sua quotidiana preghiera del rosario per la sua comunità lungo la spiaggia del porto. Nel suo ultimo rientro a Chieve, nell'agosto del 2008, festeggiò con la sua comunità d'origine i suoi 50 anni di consacrazione sacerdotale.

Giunto ormai ai 75 anni di vita, lasciò, per raggiunti limiti d'età e con un po' di rammarico, la parrocchia di Puerto S. Josè, e si ritirò a Palin assieme a don Imerio e don Roberto.

Nella primavera del 2013, già provato dalle precarie condizioni di salute, venne colpito da una grave malattia, senza alcuna possibilità di guarigione. Il 28 giugno dello stesso anno, Padre Josè Lodetti giunse al termine dei suoi giorni, lasciando nella popolazione di Palin, di Puerto S. Josè e dell'intera diocesi di Escuintla, un profondo dolore. Il suo corpo rimane ora custodito nel cimitero di Puerto S. Josè, nella terra che lo accolse come missionario.

Ai funerali partecipò una folla immensa di poveri che avevano imparato ad amare il santo sacerdote cremasco. La preghiera di suffragio finale del Vescovo di Escuintla, mons. Victor Hugo Palma, riassume la corale gratitudine di quel popolo guatemalteco per il suo pastore: "Padre Josè che ci ascolti dal cielo: ricevi ora il premio del tuo Signore, dato a quelli che con fedeltà vivono la propria vita cristiana e sacerdotale, vola libero come i gabbiani del Porto, nel cielo del tuo Signore e col tuo sorriso e lo tua semplicità, chiedi, per noi ancora pellegrini sulla terra, che possiamo come te incontrare il Signore nei poveri".

Domenica 30 giugno, il vescovo Oscar presiedette con i sacerdoti cremaschi una Messa di suffragio nella parrocchia di Chieve.

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA
(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN BRASILE - CONTINENTE AMERICANO DAL 1972 AL 2016

DONUM - 3

MISSIONARI FIDEI

Don Vito e la casa di Nazaret

A Londrina ha fondato il "Santuario della famiglia"

Don Vito Groppelli, nato a Crespiatica nel 1939 e ordinato sacerdote il 27 giugno 1964, dopo aver svolto per cinque anni il ministero sacerdotale come vicario nella parrocchia di Scannabue e per altri tre a San Michele, nell'aprile del 1972 è volato in Paranà, nel Brasile del Sud, come sacerdote *Fidei Donum*.

Un'esperienza singolare, la sua che gli ha consentito di realizzare in pienezza la vocazione missionaria avuta "fin da ragazzino, ma consolidata e chiarita durante i tredici anni di studio in seminario", come attesta egli stesso. Evidenziando la particolare attenzione prestata dai superiori alla formazione missionaria, declinata nella promozione di giornate missionarie mensili, incontri con missionari, letture di riviste specializzate...

Dopo aver inizialmente pensato di entrare in un Istituto orientato verso l'Africa, accolse l'appello di Giovanni XXIII in favore dell'America Latina, scegliendo di terminare gli studi a Crema e farsi le ossa in diocesi, prima di spiccare il volo, restando comunque incardinato nella stessa per "continuare a essere 'espressione' sua in campo missionario". Per questo la scelta di agganciarsi al PIME, che gli ha consentito appunto di mantenere il legame giuridico con la Chiesa d'origine ed essere sacerdote per quella Universale.

Nel 1972, dunque, la partenza per il Brasile (ancora via mare) come primo sacerdote italiano associato all'Istituto, esercitando per oltre quarant'anni il suo ministero nella diocesi di Londrina. Con una parentesi di due anni nei quali si trasferì a Salvador da Bahia per accompagnare una nuova esperienza missionaria voluta dal compianto vescovo di Crema monsignor Angelo Paravisi.

"In Brasile ho avuto la grande fortuna d'avere come punti di riferimento missionari del PIME espulsi dai paesi asiatici con una ricchezza umana ed esperienze di sofferenza – ricorda don Vito – che mi hanno aiutato a rendermi conto che la missione è quella che il Signore ti mette davanti e ho potuto identificarmi con la realtà di una diocesi, Londrina, nello stato del Paranà, grande tre volte l'Italia e che oggi ha più di un milione di abitanti.

"Qui mi son messo a servizio – prosegue – coadiuvando nel discernimento vocazionale di ragazzi aspiranti missionari, provenienti da una quindicina di altre diocesi, diventando poi rettore e docente di un po' tutte le aree della teologia."

Don Vito alla celebrazione della santa Messa di Natale; un incontro di catechesi agli adulti nei primi anni di missione; e un gruppo di bambini di strada

"La regione del Paranà è molto fertile e produceva canna da zucchero e caffé su terreni per la gran parte di proprietà dei ricchi possidenti – racconta ancora don Vito – che non pagavano i salari regolarmente, ma ogni sei, sette o anche otto mesi, in un Paese con l'inflazione molto alta. L'evidente situazione di grave ingiustizia sociale non poteva lasciare indifferente la Chiesa locale. E l'assemblea dei vescovi, presieduta dall'arcivescovo Geraldo Fernandez mi incaricò di fare una ricerca per documentare le situazioni di disagio. Assumendosi tutta la responsabilità dello scandalo seguito alla successiva diffusione sulla stampa brasiliana dei risultati che mettevano in evidenza le grandi ingiustizie perpetrate dai ricchi."

"A quel tempo – rammenta don Vito – nell'America Latina era forte la Teologia della Liberazione, che era però molto ideologica, fattore che ne costituiva la fragilità. Potendo essere strumentalizzata, come in effetti è avvenuto anche in Brasile, da chi ambiva al potere."

"Così, mentre i governanti hanno rafforzato il proprio partito e dirottato risorse del Paese a finanziare nazioni amiche, in particolare Cuba – prosegue – la gente è rimasta in maggioranza povera, ma molto solidale e capace di svestirsi anche del proprio poco per darne a chi ha di meno. E il popolo ha continuato a sentire che la Chiesa le era vicina e cercava di far valere i loro diritti, battendosi per la giustizia."

"In Brasile – sottolinea – i laici vivono un cristianesimo di ampio respiro. La loro corresponsabilità ecclesiale non è soltanto teoricamente riconosciuta, ma anche concretamente vissuta. Se la Chiesa in Brasile cammina speditamente – aggiunge – lo deve a una moltitudine di cristiani totalmente disponibili in campo pastorale, che limita le conseguenze della grande scarsità di clero."

Diventato vicario generale – incarico ricoperto in continuità al fianco di quattro vescovi – don Vito svolgeva anche attività pastorale presso alcune parrocchie nei dintorni della città. Percependo i forti disagi e le grosse difficoltà delle famglie presenti, s'è poi specializzato in psicoterapia familiare.

L'impegno in questo ambito l'ha successivamente portato a iniziare – nel 1982, anche con l'aiuto determinante di amici cremaschi – la realizzazione di una struttura per l'accoglienza temporanea di nuclei familiari e persone in difficoltà. E l'ha chiamata *Nazaret santuario della famiglia*, perché, spiega, "la Chiesa è una vera famiglia".

"Abbiamo cominciato con una decina di ragazze madri, buttate fuori casa dai genitori – racconta don Vito, non senza una certa nostalgia – che restavano da noi per un periodo nel corso del quale cercavano di ritrovare i compagni e convincerli a riconoscere il figlio, a farlo battezzare e a prendersene cura. E dall'affrontare le emergenze, la nostra struttura è via via diventata un po' una facoltà per i consiglieri familiari, riconosciuta dall'Università cattolica di Salvador Bahia."

"Il Centro – aggiunge – era costituito inizialmente da un fabbricato con la residenza delle suore e 6 camere per l'accoglienza temporanea di persone in difficoltà, a cui sono stati aggiunti una cinquantina di apparentamenti per famiglie, un teatro e una chiesa. L'attività prosegue oggi con le suore, a cui ho lasciato tutto, a condizione che nel giorno in cui non saranno più in grado di gestirlo lo regalino a una istituzione che possa portare avanti l'attività."

In questi quarant'anni don Vito s'è mantenuto in costante rapporto con i confratelli cremaschi, ai quali ha inviato circa tre lettere ogni anno per aggiornarli sulla situazione in Brasile e la sua attività, potendo contare sulla disponibilità di un amico che ha provveduto puntualmente a ciclostilare e poi fotocopiare gli scritti, per distribuirli a tutti.

"Questo dialogo epistolare – fa osservare – mi ha tenuto vivo e presente in diocesi, ha eliminato la distanza geografica e temporale. E, ora che sono rientrato, mi sono reso conto che non è stata una fatica vana, perché ha contribuito a sensibilizzare anche i laici al problema missionario, a cosa fa la Chiesa in Brasile. Paese nel quale ha compiuto grandi passi in campo catechetico e pastorale, dando notevoli esempi di rinnovamento, proprio perché ha ricevuto aiuti dalle consorelle di tutto il mondo."

Lo scorso anno, per volontà del vescovo Oscar Cantoni, don Vito è rientrato in diocesi e attualmente è ospite presso una sorella a Offanengo, celebra Messa al santuario della Pallavicina o, in occasione delle festività, aiuta qualche confratello nelle singole parrocchie.

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARI FIDEI DONUM - 4

MISSIONARIO IN VENEZUELA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1974 AL 1979 E IN GUATEMALA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1979 AL 2016

Don Imerio e la sua Palin

Missionario coraggioso, difensore dei poveri, fondò una grande scuola

di GIORGIO ZUCCHELLI

Solo poco più di un anno fa (il 14 maggio 2016) si sono svolti i funerali di don Imerio Pizzamiglio, scomparso in Guatemala nella città di Palin. Sono stati celebrati in contemporanea alle ore 9 nel Paese latinoamericano e alle ore 16 a Credera, suo paese natale, presieduto dal vescovo Oscar accompagnato da una ventina di sacerdoti. In Guatemala, a rappresentare la diocesi di Crema, sono volati don Bruno Ginelli, don Lorenzo Vailati e don Roberto Sangiovanni, già missionario *Fidei Donum*.

Don Imerio nasce il 17 giugno 1942 a Credera. Maturata la vocazione, entra in Seminario e, il 28 giugno 1968, riceve l'ordinazione presbiterale dal vescovo Manziana. Fino al 1974 è vicario parrocchiale a Santa Maria della Croce.

Un sacerdote sensibile ai segni dei tempi. Manifesta infatti al vescovo Manziana la disponibilità a lavorare in fabbrica come "prete operaio". La cosa sembra concretizzarsi, ma il futuro datore di lavoro, saputolo, si oppone.

In quegli anni, di grande fervore missionario, matura in lui la decisione di annunciare il Vangelo in America Latina, seguendo le orme di don Pino Lodetti. Lo confida e si confronta con i suoi amici sacerdoti in numerosi incontri di preghiera e riflessione.

Così, dal 1974 al 1979 don Imerio è sacerdote *Fidei Donum* in Venezuela, quindi il passaggio in Guatemala, al quale dedica l'intera esistenza, fino alla morte.

IN VENEZUELA

Dunque il curato di Santa Maria, nel 1974 parte per l'America Latina e raggiunge don Pino Lodetti, in Venezuela dal 1968. All'arrivo c'è un episodio che i protagonisti hanno sempre ricordato con simpatia: don Imerio apre la valigia davanti a Pino e dice: "Se la cosa ti va, ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è mio". L'altro ci sta. Da quel momento inizierà tra loro due una condivisione forte di cui la cassa comune ne sarà un segno.

I due missionari cremaschi svolgono la loro attività missionaria nelle parrocchie di El Pao e di El Baul, in un territorio, quatto volte più grande della provincia di Cremona. Arrivano nel mentre altri preti da Crema: don Rosolino Bianchetti (1977) e don Erminio Nichetti (1978). Il territorio dove si trovano (stato di Cojedes, Venezuela) da poco è diventato diocesi (1972) e il numero di preti comincia a crescere.

Considerando il fatto che la situazione in cui si trovano non è più di "forte necessità", don Imerio e don Pino decidono di prendere contatti con l'allora CEIAL (Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina). Don Olivo Dragoni indica loro una possibile meta: la Prelatura (non era ancora diocesi) di Escuintla in Guatemala (Centro America), dove la gente sta vivendo un conflitto armato interno da 19 anni. In questa Prelatura i preti sono pochissimi.

IN GUATEMALA

Din Pino e don Imerio partono dunque per il Guatemala: è il 1979. Arrivati a Escuintla trovano come vescovo mons. Mario Enrique Ríos Montt. Si stabiliscono in Cattedrale con lui, e da lì si spostano per raggiungere le varie comunità.

A Escuintla si entusiamano a preparare – per le Comunità – sussidi biblici ricchi di "fatti di vita". Si cimentano anche nel preparare un catechismo il più possibile "inculturato". Favoriscono anche una raccolta parrocchiale di alimenti da fornire ai partecipanti a uno sciopero, ma la cosa crea loro grossi problemi…

Don Imerio a Palin con i suoi confratelli missionari don Pino e don Roberto, il Vescovo locale e don Bruno Ginelli. Nelle foto a lato, la chiesa di Palin e la farmacia fondata da don Imerio

Il 1° maggio 1980 un sacerdote della prelatura di Escuintla, padre Conrado de la Cruz, parroco di Tiquisate, viene sequestrato nella capitale col sacrestano Herlindo Cifuentes. Don Imerio e don Pino col vescovo si mettono alla ricerca – infruttuosa – del corpo. Anni dopo ricorderanno come un'esperienza tra le più dure quella di correre nei luoghi dove "appare" un corpo assassinato, oppure di andare da una camera mortuaria all'altra senza mai venirne a capo.

Undici giorni dopo il sequestro del padre Conrado, viene assassinato padre Walter Woordekers (12 maggio), belga, parroco di Santa Lucia Cotzumalguapa, davanti alla casa parrocchiale. Di lì a poco (24 agosto 1980) presso la tenuta Emmaus, proprietà della diocesi di Escuintla, truppe dell'Esercito e delle forze di Polizia Nazionale sotto la guida del vice-capo della divisione investigativa arrestano e fanno scomparire 16 persone, tra cui sindacalisti e membri della Scuola di Orientamento Sindacale dell'USAC (Università San Carlo) insieme per una riunione.

Quando su invito del papa Giovanni Paolo II verrà stilato un elenco di "martiri", la chiesa guatemalteca ne presenterà uno provvisorio di 103 nomi, tra sacerdoti locali e stranieri, catechisti e membri di Azione Cattolica. In questo elenco appaiono padre Conrado e padre Walter della Diocesi di Escuintla, confratelli che i nostri missionari hanno ben conosciuto. Anche don Pino e don Imerio danno la loro coraggiosa testimonianza. Un giorno, incontrandoli nella capitale, un Vescovo guatemalteco dice loro: "Ve lo confesso: siete voi il mio riferimento!"

NELLA CITTÀ DI PALIN

Nel 1982, don Imerio viene incaricato dal vescovo di assumere la cura della comunità di Palin, una cittadina di circa 50.000 abitanti nel sud del Guatemala, e di svolgere il suo ministero anche in un'altra parrocchia, quella di San Vicente Pacaya, ambedue ai piedi di un vulcano.

Nell'inverno 1983 è costretto a compiere un viaggio in Italia per aver fatto qualche domanda "di troppo" a persone vittime di ingiustizie sul lavoro. Confidandosi con un amico dice tra le lacrime: "Ti affido i miei genitori!" Sta pensando che probabilmente sarà l'ultima volta che li vedrà, in quanto convinto che presto la morte lo aspetta in Guatemala (ma le cose andranno per fortuna diversamente).

Sia don Pino che don Imerio ricevono accuse anche nel mondo ecclesiale: è ciò che più li fa soffrire. Intanto intessono amicizia con il vescovo mons. Fernando Gamalero, primo vescovo della diocesi di Escuintla, eretta nel 1994.

Nella chiesa parrocchiale di Palìn don Imerio conserva due segni della persecuzione: *Il Cristo rotto* (un crocifisso "mutilato" ispirato a un famoso libro/meditazione del padre Ramón Cué Romano) e *La Madonna della bomba atomica* (una statua sfigurata di Maria ritrovata a Nagasaki).

Sul piano ecclesiale, nella bella chiesa parrocchiale di Palin, don Imerio valorizza la pietà popolare, molto radicata in America Latina, ricca di cerimonie e di manifestazioni di fede.

Intensa l'attività pastorale e caritativa di don Imerio a Palin. Accompagna con passione alcuni giovani nel loro cammino in Seminario sino al sacerdozio. Durante l'ordinazione diaconale di tre giovani palinechi grida con voce forte in un momento di silenzio: "Bomba!". Richiama così chi temporeggia nel fare esplodere il grande petardo per esprimere la festa. Tutti ridono e a partire dal seguente incontro presbiterale diocesano, il termine "Bomba!" (pronunciato con forza) gli viene affibbiato come soprannome.

Aiutato da una famiglia indigena che vive nella casa parrocchiale svolge il compito di tutore responsabile di due ragazzi accolti: Tin e Juan. E un giorno (il 24 marzo 1994) trova lungo la strada un neonato abbandonato in una cesta: lo prende con sè, gli dà il nome di Pedro Antonio e inizia un processo di adozione che va a buon fine. Molte persone a Palìn ricordano il piccolo giocare sotto l'altare durante la Messa.

Nel contempo il missionario cremasco promuove una scuola di alfabetizzazione serale. Sviluppa negli anni il Collegio Parrocchiale "San Cristobal" (con corsi dalla scuola dell'infanzia alle superiori), anche con l'aiuto della diocesi di Crema, importantissimo sul piano educativo e sociale. La scuola all'inizio è rivolta solo agli adulti, la struttura poi via via si allarga fino alla realizzazione di una grande scuola primaria e "basica" (di base) per ragazzi: in pratica le nostre elementari e medie. Si arriva fino a circa 700 iscritti.

Non solo. Don Imerio predispone nei locali della casa parrocchiale una biblioteca (assente nel municipio, pur essendo grande) e dedica alcuni spazi per delle *Vetrine della cultura locale*, così pure sollecita la produzione e diffusione di foglietti circa usanze e tradizioni di Palìn.

Sistema anche la casa facendo spazio a una clinica parrocchiale con la presenza di una dottoressa, a una farmacia e a un laboratorio di analisi. In tali opere, c'è tutto lo stile missionario di don Imerio che, in un'intervista del 2010 al nostro giornale, ha modo di dire: "Si parla molto di liberazione da noi, ma la liberazione inizia dall'educazione e dalla salute. Questa è sempre stata la mia convinzione". Istruzione e sanità, dunque, nel forte impegno del missionario cremasco, accanto a un'opera pastorale e di promozione umana veramente incisiva, a servizio del popolo e dei più deboli.

Favorisce la nascita di gruppi di uomini impegnati a lottare personalmente contro la dipendenza alcoolica. Sono i *Grupos Levàntate* (*Gruppi Álzati*), che settimanalmente si ritrovano e che cominciano a organizzare iniziative di coinvolgimento sociale. Stimola i parrocchiani e li sostiene nell'organizzare pasti per indigenti.

Dal 2007 don Pino si integra nella parrocchia a Palìn per ragioni di salute: vi rimarrà fino alla morte (28 giugno 2013). Nel 2010 arriva anche don Roberto: i tre formeranno un'équipe pastorale efficiente. Intanto don Imerio viene nominato, con sua sorpresa, vicario generale della Diocesi.

Negli anni successivi vive con tensione la prospettiva di tornare definitivamente in Italia. Tuttavia dal 2008 al 2014 non ci ritorna più. Un'ultima visita la compie nel 2015 con il figlio Pedro e tre suoi collaboratori: Paco, Juan e Lalo.

Ma ormai la sua salute è molto compromessa. Tornato dall'Italia, dopo alcuni mesi viene suo malgrado ricoverato nell'Ospedale *Santo Hermano Pedro*, dove muore l'11 marzo 2016 a 73 anni.

Celebrato il funerale con grandissimo concorso di fedeli, viene seppellito – proprio come don Pino Lodetti al Porto San Josè – nel cimitero di Palìn sotto la "tomba vuota" dedicata a Gesù ("Non è qui, è risorto!"). A testimonianza perenne per quel popolo di un vero missionario di Cristo.

Con don Imerio si è chiusa l'esperienza della nostra diocesi in Guatemala, visto che don Roberto era già tornato in Italia nel 2012.

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

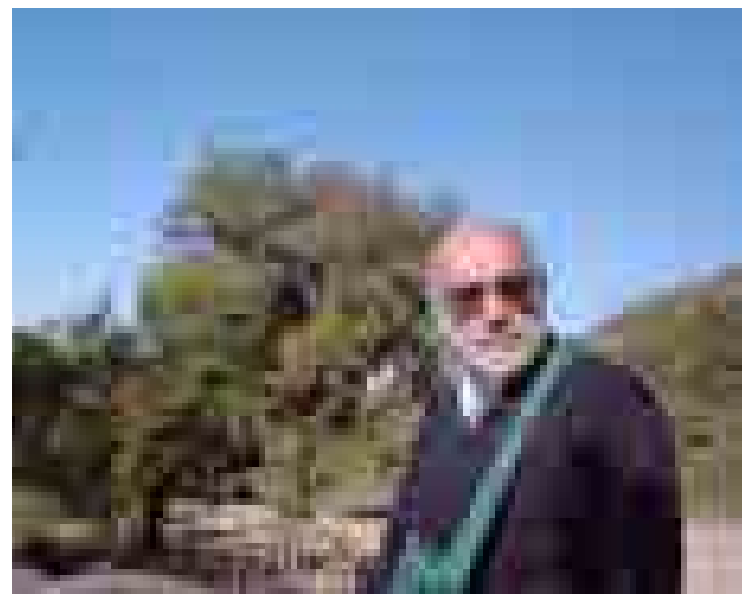
MISSIONARIO IN VENEZUELA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1977 AL 1979.
IN GUATEMALA DAL 1979 - CONTINENTE AMERICANO
VESCOVO DI ZAPACA DAL 2008
E DEL QUICHÉ DAL 2012

MISSIONARI FIDEI DONUM - 5

Don Rosolino: vescovo nel Quiché

In cammino con lo Spirito nelle case della gente

di GIORGIO ZUCCHELLI



Nelle foto, don Rosolino nella sua missione; assieme a don Agostino Cantoni e agli altri missionari cremaschi nella camera del martire mons. Romero. A lato alcune istantanee della sua ordinazione episcopale. Sotto, il gruppo di Cremaschi che hanno partecipato alla sua consacrazione davanti al santuario del Santo Cristo di Esquipulas

È partito per la missione nel 1977, in un periodo fecondo di vocazioni *Fidei Donum* tra i preti cremaschi. Aveva 32 anni ed era nato a Camisano nel 1945. Dopo il seminario a Crema, era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1974, a 29 anni. L'unica esperienza in diocesi come coadiutore a Santa Maria con don Zeno, per tre anni. Poi la decisione. La prima meta è stato il Venezuela, iniziale campo di lavoro del drappello di preti cremaschi *Fidei Donum* partito per l'America Latina.

Poi il passaggio in gruppo al Guatemala nel 1979, nella diocesi di Esquintla. Erano gli anni della guerra civile e della persecuzione contro la Chiesa che annunciava il Vangelo della liberazione. Molti i martiri: catechisti, sacerdoti e il vescovo Girardi. La regione più colpita dalla violenza era il Quiché. Vescovo e sacerdoti l'avevano abbandonata per motivi di sicurezza: era rimasto un solo sacerdote. Quando si trattò di riorganizzare la Chiesa in quella terra, don Rosolino si offrì volontario. Amava le scelte più dure, più evangeliche. Andava in una regione provata, con difficoltà d'accesso, dove la violenza non era ancora sopita.

Da parroco a Uspantan e poi a Lancetillo, si spostò nel villaggio di Chajul, una comunità tra i boschi a 2.300 metri di altezza, teatro di un eccidio nel quale erano stati assassinati anni prima il parroco, il sacrestano e alcuni catechisti. Per trarre dalla miseria i più poveri dei poveri, fondò la cooperativa *Val Vaq Quiol* che lavora ancora oggi nell'ambito del commercio equosolidale riunendo i produttori locali di caffè venduto nell'intera Europa e che ha permesso alla gente del luogo di prendere coscienza dei propri diritti e doveri.

Qui don Rosolino ha dato il meglio di sé. S'è identificato con i suoi abitanti, discendenti dei Maya: ha imparato la loro lingua, ha vissuto come loro, ha rischiato la vita per loro. Assisteva la popolazione, rifugiata in montagna per paura della repressione; ha rafforzato la fede del popolo con il quale ha condiviso tutto, divenendo uno di loro, al punto che, nel 1991, decise di staccare il cordone ombelicale con la diocesi di Crema, per incardinarsi in quella del Quiché e divenire così, in tutto e per tutto, guatemalteco.

L'esaltante esperienza di Chajul terminò quando il nuovo vescovo mons. Mario Alberto Molina, lo nominò, nel 2005, vicario generale e parroco della Cattedrale. Si trasferì così a Santa Cruz, sede della diocesi. Passarono pochi anni, don Rosolino stava meditando di continuare ancora qualche anno nel suo servizio e di ritirarsi poi a vita contemplativa nella foresta del Quiché.

Ma il Signore pensava diversamente. Proprio per la sua dedizione appassionata al popolo, lo ha voluto Vescovo e il 20 novembre 2008 il Papa lo nominò pastore della diocesi di Zacapa e del Santo Cristo di Esquipulas, il più grande santuario del Guatemala che attira ogni anno quattro milioni e mezzo di pellegrini. Siamo a sud-est del Paese. Ricevette l'ordinazione episcopale il 31 gennaio 2009 dalle mani del vescovo di Quiché Mario Alberto Molina Palma.

In un'intervista subito dopo la nomina, don Rosolino afferma: "In mezzo a questa gente, soprattutto tra gli indigeni che sono stati i più colpiti dalla lotta armata, ho incontrato il Cristo Crocefisso. In particolare ho sperimentato la presenza e l'opera dello spirito durante i due anni trascorsi nella foresta, assieme alla comunità di quanti erano fuggiti dai villaggi a causa dei massacri. È stata questa la mia principale risorsa durante i 28 anni e mezzo trascorsi qui e lo sarà nel ministero che mi aspetta ora".

Nella stessa intervista don Rosolino, ricordando il vescovo Juan Gerardi, ucciso nel 1996 a Guatemala per la sua opera di denuncia e di recupero della memoria, rivela: "L'ho conosciuto personalmente al suo rientro dall'esilio nel 1982. La sua eredità è la grande passione che mi ha trasmesso per il popolo indios e per i diritti umani. Era un uomo dalla straordinaria capacità di analisi che sognava un Guatemala diverso".

"Zacapa – continua – è una diocesi culturalmente molto diversa dal Quiché. Ma mi ha confortato quanto mi ha detto un vescovo rallegrandosi con me: 'Guarda, Rosolino, le persone saranno diverse, ma le necessità e le sfide son sempre uguali!' La diocesi non la conosco ancora bene, ma per quanto mi hanno riferito, è ben organizzata. A livello di sacerdoti non è paragonabile al Quiché: ve ne sono parecchi, anche se ce n'è sempre bisogno. Importante sarà coinvolgerli attraverso una formazione permanente, lo spirito di preghiera e di contemplazione, con la Lectio Divina per lasciarsi scaldare il cuore dal Gesù vivo, dal suo Spirito, diventare entusiasti della Buona Notizia e così lanciarsi nella nuova evangelizzazione."

All'ordinazione episcopale hanno partecipato un gruppo di sacerdoti e di fedeli cremaschi. La loro è stata un'esperienza esaltante in quanto hanno avuto l'occasione per visitare luoghi significativi (ad esempio lo scantinato dove mons. Girardi è stato ucciso) e la missione di don Imerio a Palin.

In seno alla Conferenza Episcopale del Guatemala, mons. Bianchetti diventò membro del Consiglio permanente e presidente della Commissione episcopale per gli Affari sociali e della Caritas.

Sono passati alcuni anni ed ecco che il vescovo cremasco mons. Rosolino Bianchetti fa ritorno nel suo amato Quiché. Papa Benedetto XVI, infatti, ve lo nomina vescovo, il 14 settembre 2012 trasferendolo dalla sede di Zacapa y Santo Cristo de Esquipulas, dove opera dal 2009. Don Rosolino vi ritorna con grande gioia, per rimettersi sul cammino al fianco della sua amata gente.

"Il senso profondo della mia missione – mi dice in un'intervista – è aver vissuto un'esperienza di fede e di fraternità con un popolo che ha saputo portare la croce. I martiri ne sono stati le punte estreme, ma molti sono stati i confessori – così li potremmo definire – della fede. Gente che è rimasta fedele al Signore: donne, uomini e sacerdoti che si sono impegnati a fianco di un popolo crocifisso, di un popolo che è risorto. Questo è stato per me un profondo arricchimento di fede e spirituale."

Tu ti sei dato tutto a questo popolo.

"Guarda, io mi sono dato tutto, ma loro si sono dati tutti a me. Non è stato difficile darsi a questo popolo. Io ammiro voi nel vostro ministero in Italia, perché le risposte dal punto di vista umano sono poche. Qui le risposte sono massicce, comunitarie. Magari mancano certi vantaggi materiali, ma c'è un'umanità ricca, che ti riempie il cuore!

Ora il lavoro che i Vescovi e la Chiesa stanno facendo è quello di una nuova evagelizzazione. È la grande sfida che ci viene dalla quinta assemblea della Conferenza Episcopale latinoamericana, radunata ad Aparecida in Brasile. Ci viene l'impegno a far sì che la fede vissuta in modo eroico dai martiri, sia vissuta anche dalle nuove generazioni che hanno bisogno di una nuova evangelizzazione proposta con entusiasmo. La grande sfida della Chiesa guatemalteca è dare ai giovani un annuncio di felicità, che risponda alle loro esigenze di vita migliore, di una vita in pienezza. Non possiamo dormire sugli allori. Siamo sempre più convinti che dobbiamo avvicinarci ai giovani. Aparecida non ci impegna a cercare chi non ha fede, ma prima di tutto a cercare il credente rimasto lontano."

In Guatemala la chiesa vive in modo inscindibile il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana.

"Noi l'abbiamo vissuto questo binomio. Proprio per questo la Chiesa è stata perseguitata, perché dagli anni '70 si è messa dalla parte dei più poveri, non per una scelta di classe o ideologica. Può darsi che qualcuno fosse motivato anche da questo, ma la maggior parte dei laici, dei sacerdoti e dei vescovi che ho conosciuto erano mossi solo dal Vangelo. Quello che ci ha preoccupato è l'immagine di Dio presente in ciascuno."

Come è stata in America Latina l'esperienza dei preti "Fidei Donum"?

"È molto apprezzata. Anche un mio amico del nordest del Brasile, originario di Novara è stato ordinato vescovo, proprio perché molto apprezzato nella sua donazione e nel suo grande amore verso i poveri.

Insomma, io ho sempre pensato che Dio mescola le carte. Noi non siamo migliori degli altri, ma abbiamo imparato molto da questi popoli latinoamericani e a loro abbiamo portato dall'Europa una storia bimillenaria di Chiesa. Noi abbiamo evangelizzato loro e loro hanno evangelizzato noi. Meraviglioso scambio!"

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN VENEZUELA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1978 AL 1985 E IN GUATEMALA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1985 AL 2008

MISSIONARI FIDEI DONUM - 6

Don Erminio a Masagua

Ha lasciato un grande ricordo nella sua gente

di ELISA BETTINELLI

Padre Erminio è presente ancora oggi nella memoria di anziani e anziane, adulti e giovani, di Masagua, città del Guatemala nella diocesi di Escuintla, dove ha svolto il suo servizio missionario per più di vent'anni, dal 1985 al 2008.

In realtà don Erminio Nichetti era partito per la missione nel 1978, raggiungendo in Venezuela don Pino, don Imerio e don Rosolino. Poi, di comune accordo, il passaggio dei missionari *Fidei Donum* cremaschi in Guatemala.

Gli Anni '80 sono stati un periodo molto difficile per la diocesi di Escuintla. La persecuzione che vissero catechisti, religiosi e religiose causò un parziale abbandono dalle parrocchie della zona, tra queste quella di Masagua che restò senza assistenza. Molti cattolici, si fecero evangelici, cambiando confessione, perché la chiesa cattolica era perseguitata.

Masagua era dunque una parrocchia abbandonata per la mancanza di un parroco: alcuni sacerdoti venivano ogni tanto dal centro diocesano per assistere i fedeli. L'amministrazione dei sacramenti avveniva raramente, i genitori preparavano i figli e si approfittava della visita di qualche sacerdote o della visita pastorale di un vescovo per conferire le Cresime, anche se mancava una vera e propria preparazione.

In questo contesto, arrivò don Erminio. Doveva affrontare una sfida veramente grande: avvicinare nuovamente la popolazione cattolica alla vita cristiana. Gli toccava risollevare la parrocchia, riportare la gente in chiesa e ridare loro una formazione cristiana.

Con padre Erminio la popolazione cattolica di Masagua di fatto tornò ad avvicinarsi alla pratica religiosa. L'arrivo di un parroco, dopo tanti anni di assenza, ridiede coraggio alla gente della parrocchia e fece vivere la fede più profondamente.

Il missionario cremasco diede il via anche a una nuova evangelizzazione. Prima si viveva soltanto la religiosità popolare, don Erminio portò la Bibbia a una popolazione che conosceva solo il Rosario.

Nel 2008, prima che don Nichetti tornasse in Italia è stato un anno di festa a Masagua. Con grande gioia la popolazione cattolica organizzò anche una celebrazione il 1° giugno per festeggiare i suoi 75 anni di età e i 50 anni di vita sacerdotale.

Don Erminio asssieme ai missionari cremaschi in Guatemala. A fianco lo stesso don Erminio nel suo precedente periodo di apostolato in Venezuela

Durante la celebrazione gli vennero portati alcuni simboli del suo lavoro apostolico: la Sacra Scrittura che ha trasmesso a tutte le Comunità; un cero simbolo della luce di Cristo che ha portato a tutti; un paio di sandali di cuoio, simbolo del lavoro missionario che ha realizzato percorrendo tutte le strade del territorio; e poi un modello della cattedrale di Crema, simbolo delle due chiese sorelle – Crema e Masagua – ringraziando la diocesi italiana che aveva donato a quella latino-americana un instancabile missionario.

Venne realizzato persino un video con molte testimonianze, tutte concordi nell'affermare che padre Erminio rifletteva il volto di Gesù Buon Pastore.

A cinque anni dalla sua partenza i fedeli di Masagua hanno voluto ricordarlo ancora pubblicando un libretto che ripercorre le tappe del suo impegno missionario, con foto e testimonianze.

Ne riportiamo alcune.

Roberto: "Padre Erminio era molto affettuoso, la gente lo vedeva come un papà. Era un uomo umile e modesto, non gli piaceva essere festeggiato, diceva che i poveri dovevano essere davanti a lui."

José: "Padre Erminio era come un papà, ci accompagnava in ogni momento. Era sempre presente nelle situazioni buone e cattive. Era un uomo molto retto, ci insegnò a vivere; apriva le porte a tutti. Ringrazio il Signore per averlo conosciuto e devo la mia formazione in primis a Dio e poi a lui."

Albertina: "Aiutava molto la gente, era molto vicino a tutti senza distinzioni. Aiutava molto i malati, andava da loro con il medico e, quando non potevano comperare una medicina, interveniva lui. Ogni volta che gli chiedevamo di visitare un ammalato, veniva subito.

Non è un caso che uno dei suoi canti preferiti e con il quale era solito terminare la Messa, conteneva questa frase: *"Quando il povero aiuta il povero, allora possiamo cantare libertà; quando il povero aiuta il povero, costruiamo la fraternità."*

Due sono le parole che possono definire padre Erminio secondo le persone che l'hanno conosciuto: azione e orazione.

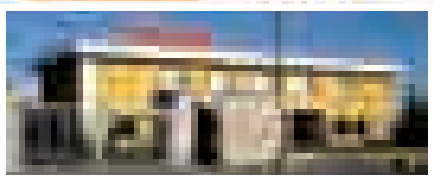
Roberto racconta: "Il padre era un uomo di orazione. Quando andavamo a visitarlo lo trovavamo sempre che stava pregando. Se lo si cercava alle 10 della notte era davanti all'altare maggiore a pregare, se andavamo a trovarlo alle 5 del mattino, lo trovavamo in preghiera. Pregava il SS. Sacramento per la sua parrocchia. È stato un uomo di molta orazione per le famiglie e soprattutto per i poveri."

E Giulia conclude: "È stato un lottatore: non ci abbandonava, veniva da noi ogni quindici giorni." Di fatto visitava le comunità che formavano la sua parrocchia di Masagua, che erano più di 20, circa due volte al mese e ogni quindici giorni celebrava una Messa nella comunità.

Nonostante i suoi acciacchi e l'età avanzata don Erminio si è caratterizzato per l'entusiasmo apostolico: si preoccupò perché ciascuna delle sue piccole comunità collegate con quella centrale di Masagua avesse una chiesa e un salone per il catechismo.

Vi è riuscito. Dopo vent'anni di apostolato, oggi ogni comunità ha uno spazio appropriato per le celebrazioni eucaristiche e per la formazione dei fedeli.

LEGNOEDILIZIA



Via Soncino, 13/11 • RICENGO (CR)
Tel. 0373 266042 • Fax 0373 266135
www.legnoedilizia.com
info@legnoedilizia.com

RIFACIMENTO COMPLETO DI COPERTURE

Offriamo un servizio completo: preventivazione, progettazione e posa in opera

REALIZZAZIONE DI TETTI IN LEGNO

con la tecnologia dell'impianto computerizzato, pretagliato, pronto per la posa

TIPOLOGIE LEGNAMI:

- Travature in legno massiccio
- Travature tonde
- Travature Uso Trieste
- Travature lamellari
- Travature "KVH" (legno massiccio essicato e giuntato)

Legname da cantiere - Pannelli e travi per casseri

Fornitura e posa di casette, gazebo pergolati e portichetti vari SU MISURA

Rivenditore autorizzato VELUX Fornitura e Posa finestre e accessori

COPERTURE COMPLETE

fibrocemento, tegole, coppi, pannelli lamiera...

Isolanti

polistirene, sughero, lana di roccia, fibra di legno...

Lattoneria

rame, lamiera preverniciata, inox, ecc...

Linee vita

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN BOLIVIA - CONTINENTE AMERICANO DAL 1984 AL 2007

MISSIONARI FIDEI DONUM - 7

Don Giuseppe, il boliviano

La decisione di farsi missionario all'età di 63 anni!

Era parroco di Ripalta Nuova: un'esperienza nuova per un sacerdote che aveva sempre insegnato in vari istituti scolastici e che amava le scelte forti. Non solo forti, ma anche "spericolate", come le sue amate montagne (era, infatti, un provetto scalatore).

Nato il 23 gennaio 1923 a Madignano, ordinato sacerdote nel 1948, aveva fatto parte di quella schiera di seminaristi e sacerdoti cremaschi che, in tempi ben più difficili dei nostri, il vescovo di allora mons. Franco ha inviato a Roma perché studiassero e ottenessero un titolo di studio in diverse discipline, teologiche ma anche profane, ospiti del Seminario Lombardo. Don Giuseppe frequentò la Pontificia Università Gregoriana dal 1945 al 1949, si licenziò in Teologia e successivamente conseguì la laurea in Scienze Naturali.

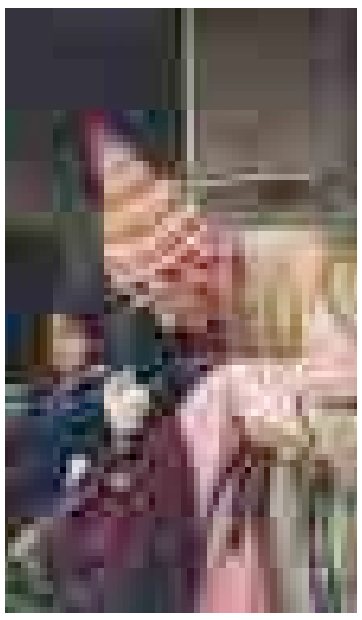
Ne seguì una vita dunque dedicata alla cultura nel campo scientifico che ha sempre scandagliato con gli occhi della fede. Nel 1969 la decisione di farsi parroco: il vescovo Manziana gli affidò la comunità di Ripalta Nuova.

Poi, nel 1984, dopo 15 anni di ministero in parrocchia, all'età di 63 anni, la decisione di partire per la missione. Scelta che colse tutti di sorpresa.

Don Giuseppe Guerini Rocco, "don cellula" come lo chiamavano affettuosamente le centinaia di suoi studenti che l'avevano avuto come insegnante di Scienze naturali, nella scuola del seminario prima e poi nel Liceo pubblico, partì per il sud America, per la Bolivia, come sacerdote *Fidei Donum*.

Ricevette il Crocifisso dalle mani di monsignor Libero Tresoldi durante la veglia missionaria del 20 ottobre 1984 e spiegò così la sua nuova vocazione: "Ho maturato la mia decisione in circostanze particolari: durante una vacanza in Bolivia, dove sono venuto a contatto per qualche tempo, con una missione di preti bergamaschi. Ecco, ho applicato semplicemente il metodo della ricerca scientifica che ho sempre insegnato a scuola: vedere, valutare, agire. Ho visto una situazione difficile, ho pensato e ho pregato, infine ho deciso.

Ora andrò in America Latina, il Continente dove sta avvenendo uno speciale intervento di Dio: quei popoli, attraverso l'esperienza della liberazione (dal peccato come dall'oppressione) stanno inventando un nuovo modo di seguire il Signore."



Nelle foto, don Giuseppe, in un rientro a Crema mostra le immagini della sua attività missionaria a don Bertazzoli e a don Nufi. Sopra, la targa consegnata al missionario cremasco. A lato, don Giuseppe vestito con i simboli delle Ande Boliviane

In Bolivia don Giuseppe ha dato tutto se stesso e facendosi amare dalle popolazioni fra le quali ha svolto il ministero riversando le sue competenze di sacerdote e di studioso.

Ha lavorato a Cochabamba, città della Bolivia centrale di circa 600.000 abitanti, capoluogo del dipartimento omonimo. È situata a 2570 metri di altezza su di un altopiano delle Ande. Una città ideale per don Giuseppe, inserita in uno scenario dove le catene montuose arrivano fino a 6.000 metri.

Il sacerdote cremasco vi ha lavorato tenacemente per la creazione di un Centro di assistenza sanitaria di primo livello, posto a servizio delle cinque comunità dislocate nella zona di Sapanani, sulle Ande.

Questa bella realtà – il cui obiettivo è quello di migliorare le condizioni di salute delle popolazioni che vivono nelle alture andine – è stata fortemente voluta da don Giuseppe, che la potè realizzare anche grazie al decisivo e preziosissimo sostegno della famiglia Giroletti di Sergnano.

Il progetto, che ha mosso i suoi primi passi nel 1989, s'è attivato con l'acquisto dell'area e poi con la successiva realizzazione della struttura che consta di otto locali adibiti ad ambulatorio. Dopo la cerimonia d'inaugurazione, nel 1991 il francescano padre Ignacio portò avanti l'iter necessario per giungere alla creazione di una fondazione diocesana che, dopo l'ok del Vescovo locale ha preso il nome di *Fondazione San Lucas*: in questo modo, oltre alle necessarie garanzie burocratiche, è stato possibile aprire il Centro pure alle altre comunità di campesinos presenti nella zona.

Da allora, il Centro di Salute è una struttura sanitaria assai importante, in grado di contare su un consultorio medico e strumentale, su attrezzature diagnostiche, su un'infermeria, su una sala parto, su un *day hospital* e su un dispensario farmaceutico.

Don Giuseppe – che laggiù tutti ricordano affettuosamente come padre José – ha amministrato questa importante realtà e ne ha favorito il percorso che l'ha condotta ad assumere lo stato di fondazione: un impegno qualificato e assai apprezzato, inserito in un impegno di evangelizzazione e di promozione umana che ha sempre distinto il lavoro del religioso in terra boliviana, dove ha realizzato altre importanti opere.

Ormai divenuto anziano e impossibilitato a continuare nel suo servizio estremamente impegnativo, nel 2007 don Giuseppe tornò in Italia, scegliendo di mettersi al servizio del santuario del Sacro Monte di Varallo, come confessore.

L'egregia opera svolta in terra boliviana ha avuto un riconoscimento ufficiale che il sacerdote cremasco ha ricevuto di persona negli ultimi anni di presenza a Varallo: nel 2007, infatti, gli è stata consegnata una targa, donatagli dal vescovo di Cochabamba Tito Solari, dalla dottoressa Maria Teresa Lozada de Martinez e dal presidente della Fondazione San Lucas padre Ignacio Harding.

"Un servizio efficace che fa cose molto belle", commentò a quel tempo il vescovo Solari che non conobbe personalmente don Giuseppe, pur avendone sentito parlare.

Don Giuseppe Guerini Rocco è tornato alla casa del padre il 29 settembre 2012, alla soglia dei novant'anni. Ha voluto essere sepolto nella natia Madignano dov'era nato il 23 gennaio 1923.

La sua eredità è andata proprio alla *Fondazione San Lucas* di Cochabamba che ancora oggi continua a lavorare nel solco tracciato dal missionario cremasco, aiutando al miglioramento delle condizioni di salute delle popolazioni che vivono sulle alture andine.

HAI MAI PENSATO ALLA RADIO PER PROMUOVERE LA TUA ATTIVITÀ?

www.radioantenna5.it

Crema via Goldaniga 2/a • Tel. 0373 83960

Siamo l'unica emittente del Cremasco.

Con il collegamento live-stream... Ovunque nel mondo

Per info 335 8382744

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN BRASILE - CONTINENTE AMERICANO DAL 1988 AL 2004

Don Giovanni in Brasile

Per 16 anni con la gente tra Londrina e Jiribatuba

di GIAMBA LONGARI

A fianco, don Giovanni Terzi (primo da destra) con il vescovo Angelo Paravisi e i compagni di Messa don Erminio Nichetti e don Pino Lodetti. Sopra, con un capovillaggio in Brasile

Partire in missione con 54 anni d'età e 30 di sacerdozio, ma sempre con il cuore colmo di gioia! Si può condensare in questa frase l'esperienza di don Giovanni Terzi, classe 1934, di Casale Cremasco: per lui 16 anni in Brasile. Prima della missione, il servizio in diocesi: vicario a Chieve, Camisano, Offanengo e Madignano; direttore dell'Ufficio Missioni e Caritas; parroco a Madignano e, al ritorno dal Brasile, cappellano a Palazzo Pignano, parroco a Ricengo-Bottaiano, cappellano a Sergnano e Trezzolasco e, ora, a Casale.

Quando sei partito e quando sei tornato?

"Sono partito per il Brasile il 23 luglio 1988 e sono tornato nell'ottobre del 2004. Prima della partenza ho seguito un corso a Verona il cui responsabile era don Federico Bragonzi insieme a suor Agnese delle Suore Adoratrici, che anni più tardi sarebbe venuta a Crema".

In quale diocesi sei stato?

"Prima nella diocesi di Londrina, Stato del Paranà, dove era vicario generale monsignor Vito Groppelli. Ultimamente nella diocesi di San Salvador di Bahia, con 2 milioni e mezzo di abitanti e 120 preti: qui la mia missione era sull'isola di Itaparica, nella parrocchia di Jiribatuba, l'ultima tra le più povere della regione".

Partire a 54 anni…

"Ognuno di noi ha le sue ore decisive. Le ore di Dio non sono uguali per tutti. Però, quando comprendi nella preghiera, nel silenzio, nella riflessione della Parola e con l'aiuto e l'amicizia di amici preti – penso a don Vito, a don Erminio, a don Imerio, a don Federico, a don Rosolino, a don Pino, al monaco camaldolese padre Luigi Mosconi – che quella è la tua ora, bisogna assolutamente partire. Mi considero come uno degli operai dell'ultima ora, come dice il Vangelo di Matteo, cui è stato dato lo stesso stipendio dei primi. L'esperienza mi ha insegnato che i preti anche in età avanzata oltre i 40 e i 50 anni, salvo impedimenti di salute, possono trovarsi bene e fare un ottimo lavoro pastorale".

Cosa c'è all'origine della tua decisione missionaria?

"Il 'fuoco della missione' è un dono esclusivo del Signore: è Lui che chiama, è Lui che invia. Determinanti per me, poi, sono state alcune riflessioni sui testi del Concilio; oppure, come diceva un grande missionario del PIME, padre Clemente Vismara: *La vita è fatta per essere donata. Se ti chiudi nel tuo guscio sarai sempre un infelice.* Il fatto poi di essere stato responsabile dell'Ufficio Missioni e Caritas, mi ha permesso di visitare insieme al vescovo Libero Tresoldi alcuni Paesi dell'America Latina e dell'Africa: anche questi viaggi mi sono stati di grande aiuto nella fase decisionale".

Ti sei trovato, a volte, pentito?

"Con grande sincerità: non mi sono mai pentito della scelta missionaria! Nonostante i miei limiti, i miei peccati, è stata un'esperienza che mi ha arricchito dal punto di vista umano, spirituale e pastorale; un'esperienza che ogni prete dovrebbe fare anche visitando per breve tempo i luoghi della missione. L'esperienza missionaria mi ha reso cosciente che non c'è stato nulla di eccezionale, niente di strano e di diverso dal lavoro pastorale che gli amici preti svolgono qui a Crema e, con certezza, con molte più difficoltà. Non mi sono mai sentito un indispensabile".

Cosa hai imparato in missione?

"Ho sperimentato una grande ricchezza di relazioni con i Vescovi e il presbiterio locale, con tanti altri missionari stranieri con i quali ho condiviso la fatica e la gioia dell'annuncio cristiano. Che dire poi della centralità della Parola di Dio letta e accolta in comunità e nelle famiglie? L'arcivescovo di Londrina don Albano, recentemente scomparso, ha istituito il *Giorno della Parola* (accanto al *Giorno dell'Eucaristia):* tutte le comunità, in uno stesso giorno del mese, meditavano la Parola del Signore. Tanto ho imparato dalle Missioni Popolari quale momento forte di evangelizzazione, con i laici grandi protagonisti. In Occidente abbiamo smarrito il senso della festa, del tempo dato gratuitamente alla celebrazione dell'Eucaristia. Quanta nostalgia di quelle Messe domenicali senza fretta, dove era tutto un popolo a celebrare nella gioia e nella fede, con l'aiuto dei vari ministeri, per essere poi dei missionari come è accaduto con le Missioni Popolari fatte dagli stessi laici della parrocchia per circa un anno, visitando ogni mese – casa per casa – le famiglie. L'esperienza vissuta tra i poveri e gli ultimi mi ha segnato profondamente: poveri sempre contenti anche se la vita è dura, difficile, con tante bocche da sfamare. Bellissima, in tal senso, l'iniziativa voluta dall'arcivescovo Albano, dal titolo *Chiese sorelle:* le chiese più ricche s'impegnavano nell'aiuto a quelle in difficoltà.

Infine, tra le cose che ho imparato e capito, c'è l'importanza decisiva del laicato nella Chiesa. Quanti laici, giovani, famiglie disponibili a condividere la responsabilità dell'evangelizzazione nelle varie *favelas,* nei vari settori pastorali rendendosi protagonisti di una seria testimonianza di vita in uno stile di gioia, di fraternità, di servizio evangelico".

Quali difficoltà hai incontrato?

"La missione ha anche i suoi momenti duri; momenti di croce: la lingua da imparare, la solitudine, le incomprensioni, la continua conversione per capire e accettare la cultura dell'altro, perché il Vangelo deve inserirsi in una realtà umana e concreta e si rivolge a uomini e donne che hanno già una storia e modi per esprimersi. Il missionario, inoltre, deve farsi carico di alcune difficoltà della sua gente, anche se non incontra soluzioni immediate e che sono di competenza delle forze politiche: la dolorosa piaga della disoccupazione, la scomparsa dell'agricoltura familiare, l'analfabetismo, l'assenza della sanità pubblica, la violenza generalizzata… senza dimenticare il pericolo di un'evangelizzazione che rischia di ridursi a spiritualismo dimenticando i problemi concreti della gente".

Quale stile missionario è chiamata a riscoprire la Chiesa di Crema come frutto dell'incontro con altre Chiese in difficoltà?

"In Brasile, con una storia di schiavitù e dipendenze, il Regno di Dio significa prima di tutto valorizzare le persone: bambini e anziani, neri e bianchi, donne e giovani, contadini e abitanti delle *favelas* hanno bisogno che qualcuno dimostri e dica il valore della loro persona. Oggi la missione si gioca in Brasile come anche qui a Crema soprattutto sulla capacità di relazioni umane, sincere e cordiali. Sapersi ascoltati non è solo una parte importante nella vita, ma anche momento forte di evangelizzazione".

Quale messaggio vorresti affidare alla Chiesa di Crema?

"La Chiesa è Chiesa missionaria. 59 anni fa, quando sono stato consacrato prete, sull'immaginetta ricordo ho scritto: *Pregate il Signore con me perché sostituisca con un'altra vocazione il posto che ho lasciato vuoto in Seminario.* E di vocazione ne sono nate. Oggi vorrei rifare quest'immaginetta a ricordo della mia esperienza missionaria, dove nella facciata principale metterei la carta geografica del Brasile, accanto la Cattedrale di Crema e la scritta: *C'è posto anche per te.* Sull'altro lato scriverei così: *Pregate il Signore con me perché sostituisca con un'altra vocazione il posto che ho lasciato vuoto in Brasile.* Ci sarà qualcuno che vorrà raccogliere questo invito? Ne vale la pena!".

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN GUATEMALA - CONTINENTE AMERICANO DAL 2001 AL 2013

MISSIONARI FIDEI DONUM - 9

Don Roberto: la mia restituzione

Il racconto dei suoi anni di missione in Guatemala

di ROBERTO SANGIOVANNI

Don Roberto Sangiovanni durante una processione a Palin, insieme a don Imerio e a don Pino

"Riconsegnare" l'esperienza in Guatemala e, più in generale, in America Latina? Ci provo.

Per cominciare ecco un incontro che mi è rimasto molto impresso. Corre l'anno 2000, ormai in procinto di partire per il Guatemala, uscendo dalla Messa celebrata in parrocchia una signora mi ferma e mi dice: "Ma al ma dise an po': lu… al va a fa' an mès a chele baiose là?... Ah, al so bé: al va a 'nsegnaga argòta!» («Mi dica un po': lei… cosa va a fare in quel luogo sperduto e buzzurro? …Ah, lo so già, va a insegnare loro qualcosa!»). In quel momento ho intuito che le cose non stavano così. Ho intuito. Anche se con forza, ma ho solo intuito. Adesso la cosa è diversa: "Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato" … cerco di annunciarvelo un po'! (cfr. 1 Gv 1, 1-3).

Ho diviso questa "Restituzione" in quattro parti.

La prima serie di pennellate.

RESTITUZIONE DELLA FEDE

Anzitutto il pensiero va alla testimonianza dei catechisti ("colonna vertebrale della Chiesa Guatemalteca", li ha definiti Giovanni Paolo II in uno dei suoi tre viaggi a questo piccolo Paese dell'America Centrale). Alcuni nomi.

Roberto Melgar: imbevuto di Vangelo fin dalle prime ore del mattino (Vuoi un consiglio secondo il Vangelo? Vai nel villaggio di Atitancito da Roberto…), definito "Fondatore di Comunità", durante un'inondazione attraversa il fiume (cosa pericolosissima) per visitare Comunità isolate. Paulino: sempre sorridente (nonostante i pochi denti), forza per sostenere piccole e fragili Comunità.

Dora: disponibile a introdurre bambini e adulti alla vita sacramentale come esperienza di liberazione.

Doña Tinita: 90 e rotti anni, a questa età confessa: "Mi spiace che quest'anno non mi abbiano coinvolto nella catechesi dei ragazzi, è dai 16 anni che la faccio…"; seduta su una sedia a rotelle durante la predica spesso interviene attivamente. Persone che hanno nel cuore il Signore e che hanno nel cuore gli altri: i vicini… la Comunità… le sorti del Paese…

E c'è la testimonianza delle Comunità. Un esempio. Nel villaggio di Wiscoyol (Puerto de Iztapa) visitiamo le case "a 2 a 2", come nel Vangelo. Perché? Così rispondono i laici-missionari: "Se arriva un gruppone si spaventano, li schiacciamo con la nostra presenza, e questo noi non lo vogliamo!"; "Se vogliono offrirci qualcosa, è alla loro portata, se siamo in tanti solo qualche famiglia si potrebbe permettere di offrirci qualcosa…"; "Nessuno è 'padrone' di ciò che annuncia, in due l'annuncio non è 'mio' (questo rischio è più forte se uno va solo)"; "Per sostenere chi è più timido: prima o poi al compagno si finirà col dire: Entrando, comincia tu a dir qualcosa…"; "In 2: il numero minimo per poter 'rileggere' – poi – quanto accaduto, soprattutto se c'è qualcosa che ci ha 'colpito'"; "È un inizio di Comunità…"; "Nel Vangelo tutto comincia con qualcosa di piccolo…".

RESTITUZIONE DELLA SPERANZA

Ovvero della Voglia di Vivere, della Voglia di Vita: ieri, oggi e sempre. I poveri, gli ultimi, "gli amici della strada"… la loro voglia di vivere, parlare, scherzare, fare qualcosa per gli altri. "Ci evangelizzano": gli ultimi spingono i penultimi… Quique, saluta tutti con disinvoltura. Melvin, un ragazzo della strada, spesso compagno di viaggio. "El Che", piuttosto vagabondo, e la sua gioia di vedere riunita la Comunità. "El Venado" e la sua storia da raccontare a tutti (raccolta da don Pino in un libretto). "El Chiquillo", un ragazzo che ne ha fatte di cotte e di crude e che intraprende un cammino di conversione (altro libretto di don Pino…). Beatriz, trasandata dopo l'uccisione del figlio Alexander, vuole rialzarsi. Elubia, in carcere, di fede protestante, un cuore bello e intelligente, una luce per le sue compagne. Salvador, analfabeta, paga ragazzi perché gli leggano la Bibbia…

Il Gruppo "Levàntate" di Palin, uomini impegnati nel liberarsi dall'alcoolismo (incontro settimanale, lettura e condivisione del Vangelo domenicale, spazio per percorsi "Neanche una goccia" ma anche "Basta non esagerare", ogni tanto invitano anche le mogli, cercano di stanare dalle case o dai bar amici alcolizzati, fanno visite agli ammalati, compiono gesti di solidarietà con chi vive sulla strada).

Restituzione della fede… restituzione della speranza… e ovviamente la terza serie di pennellate.

RESTITUZIONE DELLA CARITÀ

Attorno a una bara, in chiesa, solo tre persone. Uno di loro è Mainor (un ragazzo della strada), il quale dice della persona defunta: "Era molto buono con noi". Scrive don Pino in un foglietto di testimonianze raccolte: "Il Signore, durante il tifone Mitch, ha fatto venire a galla i sentimenti più nobili del cuore del nostro popolo: solidarietà, riconciliazione, condivisione, scoperta della presenza del Signore in mezzo alle avversità, valorizzazione della vita". È l'anno 1998, ma lo stesso si può dire del passaggio dei tifoni Stan (2007) e Agata (2010) con le conseguenti inondazioni.

Fede, speranza, carità. Per finire, la quarta serie di pennellate.

RESTITUZIONE DELLA GIUSTIZIA (DELL'AMORE PER LA GIUSTIZIA)

Sulle colonne della Cattedrale di Città del Guatemala sono incisi nomi di vittime del Conflitto Armato Interno (36 anni): persone torturate, esecutate, massacrate, sequestrate e sparite nel nulla. Tra loro molti catechisti: "Testimoni fedeli del Vangelo", recita il titolo di un libro edito dall'Ufficio dei Diritti Umani dell'Arcidiocesi di Guatemala: quanto è importante non perdere la memoria di chi ha versato sangue!

Pensando al Puerto de Iztapa, al Puerto San Josè, a Palìn, a San Vicente Pacaya, a Masagua… questo ho (e abbiamo) constatato e ne do testimonianza!

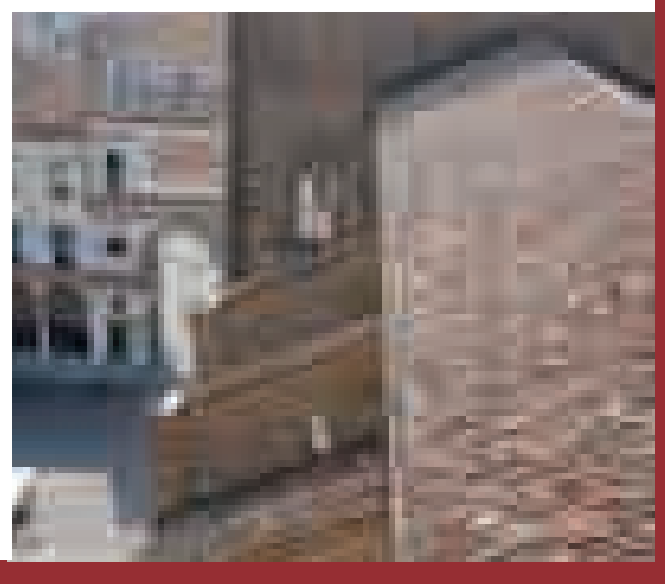
Vi potrei anche parlare della tradizione ecclesiale latinoamericana (Opzione per i poveri; Comunità Ecclesiali di Base; Vedere-Giudicare-Agire; Spiritualità della liberazione; Religiosità popolare; Memoria dei Martiri)… dell'Esperienza ecclesiale di Aparecida… di Amerindia… della Lettura popolare della Bibbia… del camminare con la Chiesa locale (a volte facile, a volte difficile) verso una Chiesa che cammini con le proprie gambe… della povertà… della violenza… dei sequestri… dei linciamenti…. della corruzione nella polizia e non sapere a chi rivolgersi (l'impunità degli omicidi raggiunge il 97%)… delle fatiche e del senso di impotenza sperimentati… ma siamo alla conclusione: "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!" (Es 3,5).

Certo tra i soggetti della "restituzione" ci sono anche la dozzina di laici e la quindicina di preti che sono venuti là a condividere un po': chiedetelo a loro, "hanno l'età, parleranno loro"!? (Gv 9,21).

*****

Don Roberto, classe 1966, è stato curato a Madignano (1991-1998) e a San Bernardino (1998-2000). È partito per il Guatemala nel 2001. Ha svolto il suo ministero sempre nella diocesi di Escuintla, prima a Puerto de Iztapa, poi nel 2010 si è trasferito a Palin, ricongiungendosi con don Imerio e don Pino. È tornato in Italia nel 2013. Oggi è parroco a Monte Cremasco.

RESTAURO CATTEDRALE



OFFERTE per il RESTAURO del DUOMO

- Presso gli uffici amministrativi della Curia Vescovile piazza Duomo, 25 - Crema
- Versamento in c/c bancario intestato a:
  Chiesa Cattedrale S. Maria Assunta
  Comitato raccolta fondi per il restauro della Cattedrale c/o Curia Vescovile piazza Duomo, 25 Crema presso:
  - **Banco Popolare**
    via XX Settembre 18 Crema,
    Codice IBAN:
    IT13U 05034 56841 000000000317
  - **Banca Cremasca**
    credito cooperativo soc. coop.
    piazza Garibaldi 29 Crema,
    Codice IBAN:
    IT66 C 07076 56841 000000024746

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN VENEZUELA - CONTINENTE AMERICANO
DAL 1980 AL 1985
E IN GUATEMALA - CONTINENTE AMERICANO
DAL 1985 AL 2000
IN URUGUAY DAL 2012

MISSIONARI FIDEI DONUM - 10

Don Federico: ritorno alle origini

Dopo il Guatemala, in Uruguay con don Francesco Ruini

di GIORGIO ZUCCHELLI

Venezuela, Guatemala e Uruguay. Paesi del Sud America, apparentemente simili ma distanti per tradizione, cultura e religiosità, le tappe di un viaggio spirituale e di confronto affrontato in prima linea. "Non sono un missionario classico – mi precisa don Federico Bragonzi, classe 1949 – che vive la missione come una scelta; sono un prete diocesano invitato all'impegno delle missioni a seconda delle esigenze."

IN VENEZUELA

Le missioni cristiane di sacerdoti cremaschi sono antecedenti dall'arrivo di don Bragonzi in Venezuela nel 1980. Don Giuseppe Lodetti e don Imerio Pizzamiglio hanno operato sin dal 1968. "Ho iniziato insieme a don Erminio Nichetti, racconta don Federico. La popolazione locale viveva una religiosità particolare. Frequentando poco la Chiesa, abbiamo dovuto stimolarli all'azione dell'evangelizzazione e per risolvere i numerosi problemi abbiamo dovuto partire dal basso".

L'ESPERIENZA NELLA FORESTA

Esaurita l'esperienza in Venezuela, tre missionari cremaschi passano in Guatemala nel 1979. Don Federico li segue, assieme a don Erminio, nel 1985. Il Guatemala è un Paese fra i più poveri dell'America centrale. "Quando sono arrivato – racconta – il Paese viveva una situazione politica molto tesa sotto un regime di dittatura militare che in oltre quarant'anni (1954-1996) aveva causato più di duecentomila fra morti e desaparecidos.

Ho scelto di vivere nelle foreste insieme alle numerose popolazioni Maya. Divise in ventidue tribù molto diverse fra loro costituivano il 95% della popolazione. A quel tempo avevamo più paura dell'esercito che dei pericoli delle foreste".

LA DITTATURA MILITARE

La vita in zone selvagge è stata per il missionario cremasco un'esperienza intensa e profonda. "Quei popoli – afferma – sono un serbatoio di umanità da proteggere in maniera non possessiva; i guatemaltechi vivono la comunione come una relazione globale e un forte sentimento di rispetto verso i morti. In quegli anni è stata una sfida all'inculturazione, una luce verso un cammino spirituale non semplice: sono stati molti i religiosi, sacerdoti, suore e catechisti uccisi dal regime per aver creduto in Gesù. La dittatura ha visto la Chiesa Cattolica come un nemica e l'evangelizzazione della popolazione come una sfida al potere".

A SANT'ANGELA MERICI

Nel 2000, dopo il cosiddetto "Sinodo di Palin" (la visita del vescovo Paravisi a tutti i missioanri dell'America Latina), don Federico è ritornato in diocesi. Il vescovo Paravisi l'ha nominato parroco a Sant'Angela Merici, nel contempo direttore dell'Ufficio Missionario e incaricato dei movimenti religiosi alternativi. L'obiettivo era proprio quello che prevede la *Fidei Donum*: il sacerdote diocesano, dopo un periodo di missione all'estero (sei anni rinnovabili), torna in diocesi e vi infonde tutta la ricchezza che ha acquisito in missione.

IL RILANCIO IN URUGUAY

Ma, nel 2012, la diocesi di Crema intende rilanciare la missione *Fidei Donum.* Non lo fa da sola, ma in tandem con la quella di Lodi. Insieme scelgono l'Uruguay come nuovo campo di intervento. Dopo il Guatemala, dunque, un altro Paese dell'America Latina, questa volta nel sud.

E il vescovo Oscar al Consiglio Presbiterale diocesano annuncia il ritorno in missione di don Federico. È rientrato in diocesi proprio nell'anno giubilare ed è stato responsabile, per 12 anni dell'Ufficio Missionario. Ora all'età di 63 anni, la decisione di ritornare là dove ha lasciato il cuore e farsi promotore di una nuova esperienza. Il crocifisso gli viene consegnato nella veglia della Giornata Missionaria Mondiale sabato 20 ottobre.

"Sono contento che la diocesi mi offra questa nuova possibilità di ritornare in America Latina – afferma in una nostra intervista – anche se l'età non è più quella della prima partenza e l'Uruguay non è il Guatemala. Alcuni aspetti della nuova esperienza, come la convivenza e collaborazione con l'équipe di Lodi, il servizio a due diocesi, l'inserimento in una società in qualche modo più "europea" che latinoamericana, mi dà qualche preoccupazione che spero di affrontare bene. Mi convince soprattutto il fatto che la mia partenza è al servizio di un progetto diocesano che vuole offrire a preti e laici la possibilità di una esperienza missionaria. Mentre cooperiamo con Chiese che hanno oggettivamente bisogno di un aiuto pastorale saremo stimolati e arricchiti per una conversione missionaria della pastorale qui da noi."

Ma perché proprio l'Uruguay? "Siamo andati per esclusione. Dopo l'esperienza, per tanti aspetti troppo difficile del Paraguay, soprattutto per insistenza del vescovo di Lodi si è deciso di cercare situazioni più alla portata delle nostre risorse.

Tra le varie richieste che ci erano state segnalate dal Centro Unitario Missionario (CUM), ci è sembrato che l'Uruguay rispondesse alle nostre possibilità e, dopo una visita in loco, l'abbiamo scelto. L'Uruguay è una nazione piccola, di tre milioni e mezzo di abitanti. Non c'è grande povertà ed è il Paese più scolarizzato dell'America Latina. Fondata da massoni e giacobini, vi si radica un forte secolarismo che ha portato a togliere anche le feste religiose, persino il Natale. La Chiesa non ha dunque forte influenza, anche se il 66% della popolazione è cattolica."

Don Federico è tornato dunque alle origini della missione cremasca, cioè nella nazione in cui operò il "pioniere" don Lino Schiavini. Ha iniziato il suo lavoro apostolico nelle diocesi di San José (125.000 abitanti circa, con 12 parrocchie e 13 preti) e di Mercedes (208.00 abitanti circa con 13 parrocchie e 15 preti). All'équipe Lodi-Crema è stato affidato un territorio costituito da tre parrocchie. Ai Cremaschi, in particolare, quella dell'Immacolata Concezione, che ha come sede Estaciòn Gonzales, e comprende altri cinque paesi, nella diocesi di San Josè. Si estende per circa 70 km sulla strada verso Cardona e ha circa 6.000 abitanti. Le strutture comunitarie sono buone: chiese e case parrocchiali ci sono dappertutto.

Le preoccupazioni sono per la povertà e il lavoro, per la crisi della famiglia, per la dilagante malavita. La campagna è inoltre sotto assedio delle grandi imprese che coltivano soia e cacciano gli agricoltori. Molti infine i bambini di strada.

L'idea della diocesi cremasca è quella di inviare don Federico come apripista e di realizzare in loco una missione "gemellata" dove sacerdoti, consacrati e laici possano collaborare in maniera efficace. Per primo, si mette a disposizione don Francesco Ruini. Parte nel maggio 2016. Ma all'inizio del 2017 deve tornare in Italia per motivi di salute.

A lui tantissimi auguri di poter riprendere con passione il suo progetto missionario.

Il gruppo dei missionari cremaschi in Guatemala. Da sinistra: don Erminio, don Rosolino, don Pino, don Federico e don Imerio. Sotto, don Francesco Ruini e don Federico Bragonzi

DA CARDONA DON FRANCESCO RUINI CI RACCONTA…

Sono arrivato in Uruguay a metà maggio 2016 senza sapere una parola in spagnolo, proprio come un bambino, che deve iniziare a parlare, quindi la prima cosa da vivere è accettare di essere bambino e dover imparare.

Ho cercato qualcuno che potesse aiutarmi e pian piano il Signore mi ha aperto la strada e mi ha fatto incontrare una signora qui di Cardona, dove vivo ora con 2 preti di Lodi, anche loro missionari. È una signora di 83 anni, una prof. di Inglese che con timore ha iniziato a insegnarci lo spagnolo: faccio esercizi di verbi, lettura, ecc., 2 ore la mattina e 1 ora di pomeriggio.

La parrocchia in maniera laica si chiama "Delta del tigre", è una zona di 3 km quadrati, dove abitano circa 20.000 persone, moltissimi giovani e bambini e ci sono 4 chiesette (cappelle), 2 aperte per le celebrazioni e 2 chiuse che attualmente sono utilizzate da 2 gruppi, uno di giovani e un gruppo di scout che sta attraversando un periodo di fatica.

Per me questo primo periodo è un periodo nel quale seguo i bambini quando giocano vicino alle cappelle e quando partecipano alla catechesi. Sono bimbi che si preparano alla Prima Comunione. Qui di solito chiedono il battesimo e poi si preparano per un tempo di uno o anche due anni alla prima Comunione. Pochissimi continuano fino alla Cresima. Quindi sto incontrando in questo tempo appunto i ragazzi, semplicemente per giocare, perché non sanno nemmeno chi è Gesù, non sanno fare il segno della croce.

Molti giovani qui non lavorano, moltissimi, molti vivono il sabato notte con alcool e droga, qui la droga è libera, la marjuana può essere usata liberamente e tutto questo porta a una vita molto disordinata, con alle spalle delle situazioni veramente povere.

Dove vivo le case sono misere, in legno, ma legno inteso come assi da ponteggio o di latta o in muratura, ma una muratura povera, come i nostri pollai di una volta e nonostante tutto, le persone hanno una grande dignità.

Sto facendo visita alle persone malate. Passo in case, ad esempio dove c'è questa signora Maria, che da sei anni è a letto e vive con il figlio di 50 anni. Hanno una casa poverissima e questo figlio quando vado, mi lascia aperta la porta d'ingresso, aspetta che arrivo, mi prepara sempre il caffè latte. Poi un'altra signora, Catalina, a cui porto la comunione, 73 anni, vive di pensione, 210 euro al mese e deve pagarsi tutto. Fa fatica a reggersi in piedi, ma è di una carità e di una fede grandissima.

Una cosa di questi giorni, che mi fa molto bene, è la riflessione di un sacerdote che è vissuto con i più poveri dell'Uruguay, lui dice che la Chiesa "parla" di povertà, ma se non vive la povertà come i poveri, non può capire cosa passa a un povero. Questo vuol dire che è importante tenere il passo delle persone. È proprio bello ascoltare il cuore di queste persone, ognuno ha la sua storia, ed è bello per noi preti, potersi fermare e ascoltare la storia di queste persone. Questo è un modo di essere missionario bello! Perché permette di scoprire cosa Dio va facendo dentro il cuore di questa gente.

Moltissimi non partecipano alla vita della Chiesa, però sappiamo che Dio agisce anche oltre… Il Vangelo ci insegna che il Signore, anche nel cuore di chi è lontano dalla fede, sa compiere cose grandi. C'è molta gente che non frequenta, ma ha un cuore aperto, semplice che gli permette proprio di incontrare Dio, quindi Dio è proprio all'opera nel cuore di tutti, ed è bello scoprire questa sua presenza nel cuore della gente attraverso quello che uno vive.

La zona dove andremo a vivere in maniera definitiva con Federico, è proprio una zona tra le più povere dell'Uruguay. Dico in maniera 'definitiva', perché fino a ora in questa zona ci sono stati solo preti che si recavano lì per celebrare le Messe, ma abitavano in altre zone, invece la cosa nuova è che il Vescovo chiede a me e Federico di abitare lì e rimanere con la gente, per camminare con loro e scoprire questa presenza di Dio nel cuore di queste persone.

Io sono tranquillo, contento, mi sta appassionando tutto, con qualche fatica, ma davvero tanta, tanta gioia e vedo piccoli germogli che nascono.

Un ultimo aspetto molto bello è la vita comune che sto vivendo con due preti italiani, di Lodi. Loro fanno servizio presso un'altra diocesi, ma vivo con loro, quindi condividiamo la vita di casa, una vita fraterna, una vita di preghiera insieme, di confronto in quello che viviamo… la serenità… per imparare anche a condurre una casa.

Ringrazio tutti per la possibilità di dare una testimonianza che permette anche a me di stare in Diocesi, pur vivendo qui.

don Francesco

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN KENIA - CONTINENTE AFRICANO DAL 1986 AL 1990

MISSIONARI FIDEI DONUM - 11

Don Bene, "veneziano" in Kenya

Grazie all'amicizia con il card. Cè lavorò a Ishiara

di GIORGIO ZUCCHELLI

Una particolare esperienza di missionario *Fidei Donum* è stata quella di don Benedetto Tommaseo, oggi parroco di Palazzo Pignano. Particolare perché vissuta con il mandato della diocesi di Venezia.

Nell'estate del 1985, quando era in attesa di ricevere la nomina di parroco di Capergnanica, don Benedetto (nato a Rovereto nel 1945) ricevette una telefonata dal cardinal Cè, con cui aveva sempre avuto un rapporto di filiale amicizia, nella quale gli proponeva di sostituire un sacerdote di Venezia *Fidei Donum* in una missione della diocesi lagunare in Kenya, morto improvvisamente: il patriarca aveva inutilmente cercato di trovare un sostituto tra il suo clero.

Dopo una prima risposta negativa, don Benedetto ebbe un ripensamento e, una quindicina di giorni dopo, si mise a disposizione del cardinale.

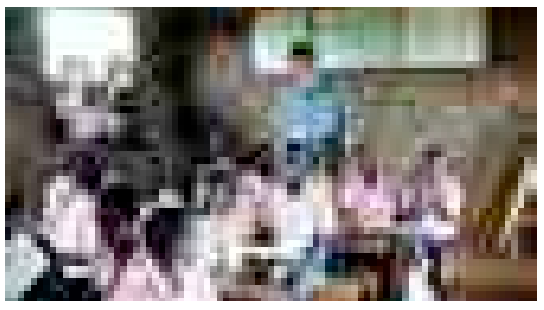
In Kenya la lingua più diffusa è l'inglese, il nuovo missionario ritenne opportuno prepararsi adeguatamente con un periodo di *full immersion* nella nuova lingua a Londra, presso una parrocchia del nord della città, frequentando per otto mesi una scuola per "adulti" alla quale s'erano iscritte, quell'anno, persone di 34 nazionalità!

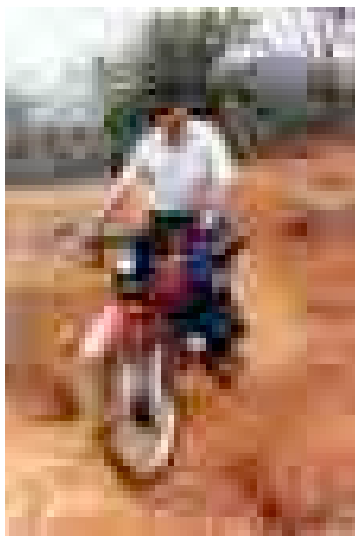
Al termine della preparazione e il conseguimento di un titolo adeguato della Cambridge University, ecco la partenza per la missione.

Don Benedetto ricevette il crocifisso dalle mani del Patriarca nella basilica di San Marco a Venezia e, il 29 giugno 1987, accompagnato dallo stesso cardinal Cè, partì dall'aeroporto di Venezia, scalo a Roma, destinazione Nairobi, capitale del Paese africano.

"A Londra – racconta don Benedetto – ho avuto la fortuna di conoscere alcuni missionari di Mill Hill, la cui prerogativa era quella di preparare confratelli per le nazioni ex-colonie inglesi. Proprio per questo, oltre che per una mia particolare preparazione scolastica, i primi tre mesi di missione li ho passati, dal lunedì al venerdì, a Nairobi, studiando la lingua parlata nei villaggi della missione a cui ero stato destinato: si chiamava Ishiara, nel distretto centrale del Kenya, abitato dalle tribù dei Kikuiu."

Questo ha permesso a don Benedetto di avere un contatto familiare con tutti, soprattutto con i bambini. "Imparare la lingua della gente è molto importante, per poter intessere rapporti immediati e significativi."





Nelle foto, il card. Cè in visita a Ishiara, don Benedetto con i bambini della missione e in "trasferta" con la sua moto. A sinistra la scuola superiore in costruzione e una vecchia scuola primaria, ancora fatiscente; un'aula nuova costruita dai genitori

La missione di Ishiara, si estendeva allora per 1.000 chilometri-quadrati con 40 villaggi, ognuno dei quali contava una scuola primaria, una cappella e un'organizzazione pastorale, affidata a un catechista. La missione era stata fondata ed era gestita da Venezia con sacerdoti *Fidei Donum.* Don Benedetto si trovò a collaborare con due confratelli, don Mario e don Giovanni.

"Con la mia presenza – continua – ho avuto cura della missione come ogni missionario: l'opera liturgica, la catechesi, l'impegno caritativo, ovviamente molto oneroso. Ma dopo aver preso visione della situazione, la mia attenzione si è concentrata sulle nostre 39 scuole, tutte primarie. In particolare, la collaborazione con gli insegnanti – non sempre all'altezza – e l'attenzione agli edifici, tutti fatiscenti, consistenti in capanne di fango, ricoperte da lamiere.

Con gli aiuti della mia famiglia e di amici delle parrocchie cremasche in cui avevo svolto il mio ministero, ho potuto dotare di almeno due o tre aule in muratura tutte le scuole della missione, con la collaborazione obbligatoria dei genitori degli alunni, che dovevano preparare i mattoni, raccogliere sassi vulcanici, molto duri per l'impasto del cemento. A loro abbiamo poi consegnato il materiale ligneo e ciascun gruppo ha costruito la propria scuola. Collaborazione che hanno offerto con grande entusiasmo."

Don Benedetto seguiva i lavori giorno per giorno – ecco il perché della moto che vediamo nella foto – spostandosi su strade sconnesse o su sentieri lungo un centinaio di chilometri, tanti quanti distavano le varie scuole... non senza qualche pericolo.

Una delle imprese che la missione ha affrontato, costringendo don Benedetto anche a fare il capomastro, è stata l'edificazione di una grandiosa scuola secondaria per 800 ragazze (una novità assoluta) costruita con le offerte pervenute da Venezia.

Una delle clausole poste era che, ogni anno scolastico, almeno 40 ragazze – sostenute economicamente da Venezia – provenissero dai villaggi della missione.

Il patriarca Cè veniva a visitare Ishiara, anno per anno: per rendersi conto della situazione pastorale e organizzativa e soprattutto per incontrare personalmente i tre sacerdoti che vi lavoravano.

Scaduti i tre anni della convenzione *Fidei Donum*, il vescovo Tresoldi, d'accordo con il patriarca, preferì non firmarla ulteriormente e – al suo rientro – don Benedetto è stato nominato parroco di Palazzo Pignano.

PER DIRE grazie

DIOCESI DI CREMA

il nuovo TORRAZZO

Una terracotta artistica con la facciata del duomo per coprire le spese dei restauri della nostra Cattedrale.

a chi fa una generosa offerta (a partire da € 60)

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO ATIPICO IN BENIN - CONTINENTE AMERICANO DAL 1968 AL 1976

MISSIONARI FIDEI DONUM - 12

Don Angelo: parroco missionario

Un'esperienza unica: Duomo, Artigianelli e Benin

di MARA ZANOTTI

Mons. Angelo Madeo (non Maddeo con due 'd' come suo fratello e sua sorella perché a volte l'anagrafe commetteva questi errori) è nato a Capergnanica il 10 giugno 1912. Ha frequentato il Seminario dal 1925 al 1936 ed è stato ordinato sacerdote l'11 aprile 1936 in cattedrale dal vescovo mons. Francesco Maria Franco. Si è laureato in teologia dogmatica presso l'Università Gregoriana di Roma. Dal 1952 ricoprì la carica di direttore dell'istituto Artigianelli, da lui fondato. Fu anche parroco della cattedrale di Crema dal 1955 al 1973 e diresse l'Ufficio Missionario Diocesano e la Caritas dal 1970 al 1982. È morto il 10 agosto del 1984.

Prima di essere 'don', Angelo fu un ragazzo di campagna come tanti altri, molto vivace e con tanta voglia di giocare: "La nostra vita – raccontava – era il grande cortile della cascina e, dalla primavera all'autunno, erano i campi dove correvamo e giocavamo scalzi…". Una vita modesta e all'insegna della semplicità che lo porta, durante l'adolescenza, a coltivare la sua formazione spirituale e culturale presso il Seminario diocesano del quale fu anche vicedirettore. L'apostolato parrocchiale venne svolto da don Angelo presso la chiesa di San Giacomo a Crema, a Trescore e Vaiano dove fu parroco negli anni più difficili della storia cremasca (dal 1938 al 1952). Nel 1958 raggiunge al Pontificio Ateneo Angelicum di Roma l'ambita laurea in Teologia Dogmatica sul tema *Gli insegnamenti morali nel magistero di S. Ambrogio*. Il Santo segna e ispira il cammino pastorale di don Angelo: Ambrogio infatti vedeva nel sacerdote non soltanto l'uomo onesto, virtuoso, l'uomo del dovere, ma anche l'uomo forte, intrepido, che non cede dinanzi alle difficoltà e che non teme i nemici del bene.

Le esperienze a Trescore e in particolare a Vaiano dove, dopo anni di intenso lavoro, fa nascere e svilupparsi l'attività artigianale, don Angelo porta questa sua esperienza anche a Crema dove nasceranno gli 'Artigianelli' che trovano sede nell'ex Collegio Vescovile di via Civerchio. Qui si formano decine di allievi presso i laboratori meccanici: i ragazzi vengono avviati al lavoro e in molte industrie cittadine la frequentazione degli Artigianelli costituiva una caratteristica preferenziale.

Il 6 settembre 1955 fu nominato monsignore… quando ricevette la lettera la lesse e sorrise: il suo desiderio era quello di rimanere per tutti sempre don Angelo. La sua straordinaria personalità fu segnata anche dall'ardore e dalla passione di servire i poveri. In città non c'era fame di cibo – come in Africa che presto gli sarebbe entrata nel cuore – piuttosto di amore: c'erano tante persone anziane e sole che avevano bisogno di un servizio, di una parola di conforto, di un po' di compagnia. Don Angelo si occupò quindi di attivare un servizio di assistenza per gli anziani avvalendosi della collaborazione di un gruppo di volontari.

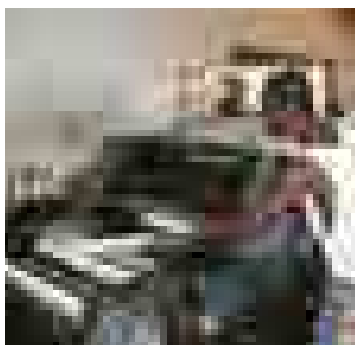
L'ESPERIENZA MISSIONARIA

La dedizione di don Angelo per le "Missioni" fu straordinaria ed era nata in lui per pura vocazione. Negli anni si rafforzò e si consolidò giorno dopo giorno fino a diventare parte integrante della sua vita; ebbe la forza e l'entusiasmo necessari per agire in prima persona a favore dei bisognosi. La 'carità' di don Angelo diede i primi preziosi frutti in Italia, poi per una sorta di slancio missionario diretto a ogni angolo del mondo segnato dalla povertà e dalla sofferenza, si trasferì in Africa nel Benin (allora denominato Dahomey).

"Vado a trascorrere là le mie vacanze estive…" aveva detto, ma in realtà queste 'vacanze' si trasformarono in un lavoro per scoprire le necessità dei 'fratelli africani' e fare tutto ciò che occorreva per quella povera gente. Per don Angelo iniziarono gli anni di fervida e appassionata attività: nelle retrovie per raccogliere fondi ed elaborare progetti. In prima linea per provvedere alla realizzazione di opere sociali e caritative per le popolazioni africane più povere: il villaggio "Città di Crema", costruito nel Benin, fu una di queste.

Nel luglio 1968 compì il primo viaggio in Africa, nel Benin, non solo e non tanto per incontrare e conoscere le popolazioni che lo abitavano ma, come egli tesso scrisse, "per organizzare qualcosa che professionalmente qualificasse la gioventù locale, condizione necessaria per un Paese che aspirava a sollevarsi dalla miseria di sempre".

Il Centro professionale di Bohicon fu dunque lo scopo dell'andata in Africa di don Angelo. Il Centro era composto da cinque sezioni di lavoro: garage, falegnameria, meccanica, saldatura e tipografia. Al suo arrivo garage e falegnameria erano già funzionanti ma il lavoro era eseguito solo a mano: in pochi giorni verificò che l'introduzione dei macchinari era indispensabile e attuabile grazie alla presenza di un gruppo elettrogeno e all'arrivo da Genova di un industriale dal quale don Angelo riuscì a ottenere il favore di caricare sulle navi che trasportavano materiale tessile per la sua industria, il macchinario occorrente al Centro professionale. Nel tempo si aggiunsero la tipografia e l'attività di saldatura, la formazione professionale era ormai avviata e dava ottimi frutti: il garage effettuava riparazioni di qualunque automezzo mentre la falegnameria produceva serramenti di ogni tipo e mobili per la casa, banchi per la Chiesa e per le scuole.



Sopra don Angelo e i 'suoi' bambini; a sinistra un lebbroso che conobbe don Angelo, quindi una macchina della tipografia e un gruppo di orfanelli (foto scattate da don Benedetto Tommaseo)

IL LEBBROSARIO

Don Angelo ebbe il suo primo approccio con i lebbrosi nel luglio del 1968; l'impatto fu travolgente come egli stesso ammise: "Confesso la mia debolezza: restai con il fiato sospeso e letteralmente mi rannicchiai sull'inginocchiatoio preparato per me a lato dell'altare, da dove non mi stancavo di guardare ora il gruppo di lebbrosi, ora i fanciulli che serenamente pregavano e cantavano…" Si trovava presso il lebbrosario di San Giuseppe, un agglomerato di 40 casette per circa 100 ammalati: ovunque ordine e pulizia ma don Angelo notò subito che mancavano i servizi, le docce e l'acqua! In accordo con la Diocesi e le suore che operavano nel lebbrosario si mise subito in azione per risolvere anche questo problema: l'acqua fu trovata con la realizzazione di un pozzo mentre nell'agosto 1969 benefattori tedeschi donarono un gruppo elettrogeno. Il lebbrosario aveva così anche l'elettricità. Ma per don Angelo nell'agosto del 1969 ci fu un'altra conquista: riuscì a farsi incaricare dal Vescovo della diocesi di Abomey Luciano Agboka di celebrare la Messa presso il lebbrosario. Per tutto il periodo di permanenza si dedicò alla sua missione e ogni mattina passava tra le case a salutare i malati. Riuscì anche, contattando la farmacia nazionale, a procurare i farmaci necessari agli ammalati.

Nel 1970 don Angelo si dedica a un'opera di esemplare significato umano: trovò i fondi necessari per ultimare la casa parrocchiale di Banté e l'annesso orfanotrofio. Un intervento che compirà anche presso altre strutture non ultimate per mancanza di fondi: la casa Vescovile e la chiesa del villaggio di Pirà, il pensionato per ragazze realizzato ad Abomay che ospitava di giorno e di notte le ragazze provenienti dai villaggi dove non vi erano scuole e che invece avevano le capacità intellettuali e i mezzi finanziari per continuare gli studi.

Don Angelo intervenne anche per migliorare la Casa delle Opere a Bohicon, luogo di aggregazione sociale importante che nel 1976 fu resa, grazie all'intervento del sacerdote cremasco, perfetta e funzionante. Migliorò anche il Centro Femminile di Bohicon – aiutando suor Anna delle Figlie del Cuore di Maria, già presente in quella missione – dove era attiva una scuola di cucito (procurò le macchine necessarie). Al Centro Femminile era affidata anche la cura dei poliomielitici, un dispensario per bambini ed era stato attivato un Centro di Nutrizione: con il suo arrivo a Bohicon, don Angelo, ricevette l'incarico di migliorare le potenzialità del Centro, azione che non mancò di portare a termine.

KOUANDÈ

Koundé è un centro missionario al nord del Dahomey verso l'Alto Volta e dista 700 Km circa da Bohicon. Era diocesi di Natitingou: qui don Angelo incontra suor Giovanna che opera in un poverissimo villaggio di Gnanisserà dove la chiesa costruita totalmente in terra 'crolla': il missionario interverrà; la casa-chiesa è luogo di tutti, si prega, si celebra la Messa si ritrovano cristiani e non cristiani (una lezione ancora oggi attualissima), ed è pure luogo di alfabetizzazione e di educazione sanitaria. Verrà realizzato anche un pozzo, indispensabile per far giungere l'acqua al villaggio. Tanti gli interventi di don Angelo in questa diocesi: nei villaggi, di Gankpérou, Manigri, Natitingou, a Dgobo, nella diocesi di Lokossa dove il sacerdote cremasco fa giungere un apparecchio di radioscopia indispensabile e tanti altri interventi.

Nell'agosto del 1976 don Angelo dà il suo 'addio' all'amata Africa dove è intervenuto per risolvere innumerevoli problemi – grandi e piccoli – grazie anche alla generosità della diocesi di Crema.

IL 'SEGNO' DI DON MADEO

Ecco una indicativa 'lista' delle principali opere nate e cresciute grazie all'intervento di mons. Madeo; alcune sono state fondate direttamente da lui, altre sono state seguite in particolare dalle Suore Figlie del Cuore di Maria, al quale apparteneva anche suor Anna che collaborò molto con don Angelo.

BOHICON

Tipografia – Stamperia (imprimerie St. Josaphat)
Garage – Carpenteria leggera (saldatori)
Carrozzeria e Torneria
Realtà ancora tutte economicamente in attivo che svolgono pienamente la finalità di introdurre i giovani nel mondo del lavoro. La presenza di don Madeo è ancora visibile, attraverso i macchinari da lui inviati (la saldatrice, il tornio, la prima stampatrice…).
Centro di Formazione Femminile (frequentato da un centinaio di ragazze, provenienti da tutto il Benin) che oltre allo studio apprendono vari mestieri.
Dispensario Selome affidato alle suore Figlie del Sacro Cuore di Maria è una struttura sanitaria che si dedica ai bambini da 0 a 14 anni.

ABOMENY

Segheria (purtroppo inattiva); il terreno circostante è stato dato in attivo come ortaglia.
Foyer St. Monique (Centro professionale femminile tenuto dalle suore Agostiniane).
Orfanotrofio (ancora attivo anche grazie all'intervento di un'associazione milanese sostenuta da una signora benestante che ha perso una figlia e che la vuole ricordare attraverso questo aiuto).

DAVOUGON

Dispensario St. Camino De Lellis: struttura sanitaria voluta da don Madeo come lebbrosario; ora si è evoluta risplendendo a nuove necessità: Buruli, malattia tropicale di cui si ignora ancora l'origine, paludismo, diarrea, Aids, casi sociali, centro femminile, sezione mamme. L'ospedale di Dogbo invece ora è chiuso.

COTONOU

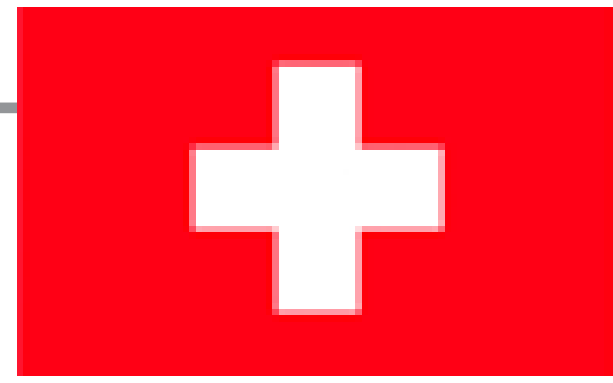
Centre d'Acueille mons. Perisot (scuola professionale per ragazze) ancora attiva e in crescita, è stata aperta anche una scuola materna per permettere alle mamme di lavorare.

CALAVI

Maison d'accueil Sainte Anourite (casa di accoglienza tenuta dalle suore Figlie del Cuore di Maria).
Foyer Bakita: luogo dove vivono le ragazze dai 15 al 19 anni che vengono prese dalla strada dopo essere fuggite dalle famiglie cui sono state vendute come piccole schiave ancora in tenera età (4/5 anni); a volte trovano rifugio anche le ragazze che fuggono da matrimoni imposti con la forza dalle famiglie.
C.E.O.: Centro di Ascolto e di Orientamento, accoglie ragazzine dai 10 ai 15 anni tolte dalla strada tramite la collaborazione con la polizia locale o con quella Nigeriana.
Fondation Regard d'amour (FRA) rivolto in particolare all'assistenza di bambini portatori di handicap (che la 'cultura' tribale altrimenti eliminerebbe, considerandoli una sciagura per famiglie).
Vilage d'enfants SOS: ospita poveri, bambini abbandonati.

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)



MISSIONARIO IN SVIZZERA DAL 1968 AL 1971 E IN GERMANIA DAL 1973 AL 1983

MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO - 1

Don Giovanni: l'apripista

Tra i migranti in Svizzera a Bienne e ad Aarau

di GIOVANNI ZANINELLI

Non solo i missionari in America Latina o in Africa, ma anche i sacerdoti diocesani che seguono gli italiani emigrati all'estero, sono considerati Fidei Donum. *La diocesi di Crema nella sua storia ne ha contati – fino ad oggi – cinque.*

Il primo di essi è stato don Giovanni Zaninelli, la cui testimonianza è stata raccolta da Romano Dasti nel volume: Speriamo di farsi una fortuna. L'emigrazione cremasca dall'Ottocento ai nostri giorni.

Ne pubblichiamo ampi stralci.

******

Don Giovanni Zaninelli missionario fra gli italiani in Svizzera. A lato, la città di Aarau, capitale del Canton Argovia, seconda missione del sacerdote cremasco

Sono nato a Crema il 19 settembre 1931 durante il regime fascista, in una semplice famiglia operaia.

Della mia infanzia rimane vivo il ricordo vissuto in una cascina dei Sabbioni dove mio padre Michele, con la famiglia, era stato relegato a domicilio coatto a causa delle sue posizioni politiche: era infatti un noto antifascista cattolico. Non disponevamo di nulla. Si raccoglieva qualcosa per il sostentamento attraverso l'aiuto della nonna che andava in città a chiedere l'elemosina per sfamarci. Finito il domicilio coatto, nel 1938 siamo tornati a Ombriano, nella cascina Savaresi. Qui ho lavorato come famiglio dagli 11 ai 14 anni.

Mio padre è stato il mio maestro di vita, da lui riconosco d'aver imparato i valori che mi hanno guidato nelle scelte che poi ho attuato. Era operaio del Linificio e sindacalista, il primo sindacalista del sindacato unico dopo la guerra. Grazie a lui il problema degli operai e del lavoro l'ho come respirato fin dalla fanciullezza. Anche la scelta di fare il prete tra gli operai emigrati è maturata dentro di me proprio per aver respirato in casa mia fin da piccolo un'aria che parlava di operai e della loro fatica, dei loro problemi.

A 14 anni, nel 1944, sono entrato nel Seminario. Sono diventato prete nel 1957, insieme agli altri 8 miei compagni. Il mio primo servizio è stato come direttore dell'Istituto della Misericordia e di assistente spirituale nell'ospedale vecchio di via Kennedy. Nel 1961 sono stato mandato come curato a Montodine: è stata la prima esperienza pastorale.

L'IDEA DEL SERVIZIO AI MIGRANTI

A Montodine è cominciata a maturare in me l'idea del servizio all'emigrazione. In quegli anni era forte il fenomeno sociale dell'emigrazione dall'Italia meridionale verso la Svizzera e la Germania. Mi è venuto istintivo il desiderio di andare da quelle persone per poter essere loro di aiuto.

La nostra diocesi allora non aveva sacerdoti impegnati in quel tipo di missione. Inoltrai comunque la richiesta di andare in Germania con gli emigrati italiani al vescovo Cambiaghi, che non mi accordò il permesso e anzi, venni assegnato in qualità di coadiutore alla parrocchia di Sergnano. In quegli anni frequentai un corso di scienze sociali presso l'Università Cattolica di Milano.

In quel periodo, ero solito recarmi in Francia sia per gli esercizi spirituali che per le vacanze, in alta Savoia e lì, gironzolando tra i monti durante le escursioni, mi imbattei in baracche che ospitavano operai italiani. Rimasero stupiti nel vedere un sacerdote: ormai da diversi anni non vedevano più un prete. Il loro stupore incontrò il mio. Una volta rientrato in Italia, decisi di ripresentare la richiesta in diocesi, ma anche dal nuovo vescovo, che nel frattempo (1964) era diventato mons. Carlo Manziana, ebbi un diniego. Egli mi spostò a fare il curato in Cattedrale.

Lo spirito del Concilio tuttavia sospingeva verso nuove aperture missionarie e soprattutto l'approvazione al Concilio del documento che parlava dell'apertura delle diocesi al mondo fu la definitiva spinta per ottenere il permesso da parte di mons. Manziana.

Partii nel 1966, proprio il primo maggio. Mi recai a Roma presso l'Ufficio *Migrantes* per prepararmi al mio nuovo impegno. La destinazione iniziale doveva essere la Francia. Ma alla fine don Bonicelli, che era il responsabile a nome della CEI dell'Ufficio, mi disse: "Mi viene una richiesta dalla Svizzera, da Bienne, dove vogliono un prete lombardo". E così nel mese di agosto del 1966 sbarcai a Bienne, in un cantone bilingue tedesco-francese. Dopo circa due anni fui raggiunto da don Giuseppe Frassi. Contemporaneamente anche don Giovan Battista Baselli scelse il servizio pastorale in emigrazione.

LA MISSIONE CATTOLICA PER ITALIANI IN SVIZZERA

La missione di Bienne era una delle più strutturate tra quelle che c'erano in Svizzera per gli emigrati italiani. Bienne a quel tempo era una città di circa 70mila abitanti. Gli italiani erano 8.000, circa il 13% della popolazione: in tutto 18 mila.

Eravamo in quattro preti con don Ernest Bovet, uno svizzero francese che era stato il fondatore della missione italiana nel 1947. Quando uno dei due preti cambiò missione, nel 1968, venne un altro cremasco, don Giuseppe Frassi.

Avevamo un segretariato sociale che sbrigava pratiche burocratiche, un asilo nido e una scuola materna, una scuola elementare parificata, corsi di lingua italiana per adulti. C'erano maestre italiane diplomate, due assistenti sociali. In tutto, oltre ai quattro preti, c'erano una ventina di collaboratori stipendiati. Un'équipe bene organizzata.

Gli italiani in Svizzera pagavano una tassa per il culto e lo Stato poi devolveva il contributo alle missioni che sostenevano le loro necessità. Comunque, le nuove chiese di quelle zone sono state edificate con i contributi delle tasse per il culto.

La nostra sede era al tredicesimo piano di un palazzo posto nel territorio di una parrocchia tedesca. La nostra funzione era la cura religiosa degli immigrati italiani, perché il contesto in cui vivevano era molto difficile: non c'era accoglienza, c'era rifiuto. Molti non conoscevano la lingua del posto, per cui il rapporto religioso era in lingua italiana, non c'era altra possibilità. Noi preti ci recavamo tutte le domeniche nei centri più popolosi. In altre località andavamo ogni quindici giorni.

Il problema non riguardava tanto la celebrazione della S. Messa domenicale (la frequentavano solo il 10% degli emigrati, anche perché lavoravano tantissimo: circa 10 ore al giorno) ma piuttosto la vastità del territorio su cui erano sparsi i nostri connazionali e quindi la difficoltà di incontrarli. Un'altra difficoltà era rappresentata dal forte ricambio di persone (il 30-35% ogni anno).

Avevamo organizzato bene la catechesi per i ragazzi e si era formato un bel gruppo di giovani che trascinavano la pastorale. Nel 1970 si costituì il consiglio pastorale, una novità per quei tempi. Avevamo anche due ospedali a cui fare visita tutte le settimane e due prigioni dove incontravamo i nostri connazionali. Io, in particolare, avevo l'incarico di organizzare il piano pastorale.

A Bienne rimasi dal 1966 al 1972. Successivamente mi venne chiesto di assumere la responsabilità della missione italiana di Aarau, capitale del Canton Argovia, territorio di lingua tedesca col più alto tenore economico della Svizzera, al confine con la Germania. In Aarau dovetti occuparmi anche di problemi sindacali e di assistenza familiare. Mi impegnavo molto sul piano sociale tanto da dover vestire anche i panni del sindacalista oltre che del prete.

I problemi sociali era tanti, urgenti e gravi: a volte si dovevano prendere posizioni non sempre ben viste dai responsabili politici svizzeri al punto che due persone, che facevano parte della commissione per gli stranieri, parteciparono per diversi mesi alla mia celebrazione della Messa domenicale per controllare cosa dicevo nelle mie omelie.

Il nostro lavoro a volte era mal interpretato anche da alcuni esponenti della Chiesa svizzera: non sempre vedevano di buon occhio il nostro interessamento per gli immigrati anche sul versante dei loro gravi problemi sociali. Basti dire che un esponente della Chiesa di lingua tedesca, in una conferenza, un giorno sostenne che i missionari italiani erano di "estrema sinistra". Andai da lui e gli feci presente che quello che aveva detto era molto inesatto e pesante, oltre che non corrispondente a verità.

Vivevamo in un contesto di diaspora. La frequenza religiosa dei cattolici svizzeri non era molto superiore a quella degli emigrati italiani benché questi avessero una condizione meno favorevole a motivo del lavoro intenso. Mi sembra giusto aggiungere che noi missionari italiani, nonostante l'intenso e qualificato lavoro apostolico che svolgevamo, eravamo considerati dal clero svizzero quasi di serie B.

Verso la metà degli anni '70 una particolare situazione di stress mi spingeva a ritornare ogni tanto in Italia. All'inizio del 1977 dovetti rientrare definitivamente in diocesi e lasciare con rammarico la missione ad Aarau. Nell'ottobre di quell'anno venni nominato parroco a Sergnano

LA CONDIZIONE DEGLI IMMIGRATI

Gli italiani presenti nella Missione di Bienne in quegli anni erano in prevalenza veneti, bresciani e bergamaschi ma anche meridionali (siciliani, calabresi, sardi, pugliesi). Di cremaschi incontrai solo due famiglie Ghidelli di Offanengo. Gli italiani lavoravano prevalentemente nell'edilizia, ma anche nelle diverse industrie meccaniche e nelle fabbriche di orologi. Molti erano giovani single che avevano appena raggiunto l'età del lavoro, ma c'erano pure adulti e famiglie con figli, per questo a Bienne e ad Aarau avevamo anche gli asili.

Fino alla metà degli Anni '70 gli italiani furono contrattualmente abbastanza forti: erano molto richiesti e riuscivano a imporre la paga. Successivamente furono invitati ad andarsene e sostituti da turchi e marocchini, che si accontentavano di una paga ridotta. Uno degli aspetti che mi ha colpito di più in senso negativo era la condizione dei lavoratori stagionali: stranieri che avevano il permesso di lavorare 8-10 mesi, con tutti i doveri ma con pochissimi diritti, neanche quello di prendere in affitto un appartamento e perciò costretti ad abitare in baracche. Una vera ingiustizia!

La gente nostra era molto disponibile. Da queste persone semplici ho imparato tanto: soprattutto la concretezza della vita. Uno dei problemi più difficili fu quello dei figli degli immigrati: andavano a scuola e imparavano la lingua tedesca, ma anche la mentalità svizzera, a cui però i genitori rimanevano estranei. Culturalmente la famiglia si trovava così divisa, c'era una frattura nella relazione tra genitori e figli.

LE DISCRIMINAZIONI E LA DIFFICILE INTEGRAZIONE

Nel salario c'era una forte differenza: le paghe degli immigrati erano basse in rapporto a quelle percepite dagli svizzeri. Questi tra l'altro non facevano più lavori manuali, erano tutti impiegati. Una palese discriminazione la vedevo anche da parte della polizia: bastava che due italiani litigassero tra loro per essere subito incarcerati. Il tessuto socio-culturale svizzero non fu mai molto accogliente fino agli Anni '60.

Lo straniero era visto solo come forza-lavoro e non come persona con diritti e doveri. Negli Anni '70 qualcosa maturò, anche perché gli italiani erano culturalmente cresciuti e più inseriti nella società grazie al lavoro. Di per sé anche in ambito ecclesiale non si percepiva una particolare accoglienza. Mi pare di poter dire che in quegli anni l'aspetto dell'accoglienza fosse carente anche da parte di alcuni settori del clero svizzero. Si celebrava la "Festa degli immigrati" ma non ci guardavano e non ci sentivamo come ospiti graditi.

In Argovia noi ci opponemmo all'integrazione perché essa era intesa come assimilazione. Per noi l'italianità era un valore che non volevamo perdere. Tra integrazione e assimilazione la differenza è enorme: se non ci fossimo preoccupati noi preti, gli italiani sarebbero stati trascurati. Gli italiani comunque non erano lì per rimanere, ma per tornare: nessuno voleva fermarsi.

Ripensando a questa mia esperienza con gli operai italiani all'estero, posso sicuramente affermare che è stata un periodo di notevole crescita e di intensa maturazione umana e una risorsa preziosa per il mio servizio pastorale al rientro in diocesi.

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN SVIZZERA DAL 1968 AL 1971 E IN GERMANIA DAL 1973 AL 1983

MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO - 2

Don G. Battista: cuore di fuoco

Percorse in lungo e in largo Svizzera e Germania

Don Giovanni Battista Baselli è nato a Crema, nella parrocchia di Santa Trinita. Se n'è andato, la domenica mattina del 6 maggio 2010.

Ai funerali, concelebrati da una sessantina di confratelli, il vescovo Oscar Cantoni ha attestato grande riconoscenza a questo "servitore esemplare di Cristo". La sua è stata infatti una vita sacerdotale appassionata: "Si addicono alla personalità di don Baselli – ha sottolineato sempre il Vescovo nell'omelia – le parole franche di Gesù a riguardo della sua missione: *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!*".

Dopo l'ordinazione sacerdotale, il 28 giugno 1953, don Giovanni Battista – sacerdote col fuoco nel cuore – ha iniziato il suo ministero come curato nella parrocchia di Santa Maria della Croce, dov'è rimasto un solo anno, avendolo poi il vescovo Cambiaghi voluto accanto a sé come segretario.

Nel 1957 viene nominato vice rettore del Seminario. Incarico lasciato tre anni dopo per entrare come monaco in una trappa francese: una scelta che aveva lasciato allibiti tutti i giovani seminaristi di medie e ginnasio, trattandosi di una clausura strettissima.

Il Signore, tuttavia, aveva altri disegni su di lui, che lasciata l'esperienza di vita tanto radicale, ha prestato servizio pastorale per otto anni nella diocesi di Milano. Maturando poi un'altra scelta coraggiosa: il servizio agli emigrati italiani all'estero.

Prima in Svizzera, per quattro anni dal 1968 al 1971 – nella MCI di Duebendorf e poi nella Delegazione Laici nazionale a Zurigo – poi presso l'Ufficio Migrantes della Cei a Roma, come vice-direttore, fino al 1973; divenendo infine, per dieci anni, responsabile dell'Ufficio Pastorale delle Missioni Italiane in Germania.

Qui, dopo avere retto la MCI di Calw (1973), ha lavorato intensamente e con intelligenza per il coordinamento e la formazione pastorale dei laici e dei sacerdoti reggendo l'Ufficio Documentazione e Pastorale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia (UDEP), fondato nel 1969 a Francoforte/Meno accanto e in aiuto alla Direzione-Delegazione dei missionari italiani.

Erano gli anni della grande migrazione e don Baselli ha percorso in lungo e in largo l'intera Repubblica Federale per coordinare le missioni degli italiani. Un impegno pastorale durissimo, ma che fece maturare in lui un'esperienza unica e di alto livello.

Nelle foto, don Giovanni Battista Baselli e una panoramica di Duebendorf

Sono tantissime le sue relazioni, i suoi interventi, gli scritti con i quali cercava nella linea del Vaticano II la più conforme fedeltà a Dio e all'Uomo, quest'ultimo nella sua condizione di forzata mobilità.

Nel 1983, a 53 anni, è rientrato in diocesi, l'allora vescovo mons. Libero Tresoldi gli ha affidato la guida pastorale della parrocchia di Chieve. Nominandolo tre anni dopo assistente del settore Adulti dell'Azione Cattolica (incarico mantenuto fino 1989).

Il temperamento, forgiato dall'esperienza maturata, lo ha reso il candidato ideale, a cui affidare il delicato incarico – nel quale ha poi infatti potuto esprimere il meglio di sé – di coordinatore del Sinodo diocesano indetto dal vescovo Tresoldi nel 1989 e conclusosi nel 1994. Un evento storico per la diocesi, dal quale tutti si aspettavano molto.

"Don Baselli – sono state le parole del vescovo Oscar nell'omelia funebre – lo coordinò con intelletto d'amore, coinvolgendo i laici in un progetto di corresponsabilità piena all'interno della Chiesa. L'intento di questo sinodo fu di aggiornare la vita della Chiesa cremasca agli orientamenti del Vaticano II e di offrire una risposta alle sfide del nostro tempo con una nuova evangelizzazione."

"Don Baselli – ha aggiunto – contribuì validamente, con le sue stimolazioni, a leggere i segni dei tempi, per riconoscervi in essi la presenza dello Spirito di Dio e insieme per cercare quale servizio la Chiesa potesse offrire all'uomo contemporaneo."

Concluso il sinodo, sempre il vescovo Libero lo ha quindi nominato delegato vescovile per la Pastorale. Incarico confermato dal successore mons. Angelo Paravisi, arrivato alla guida della diocesi di Crema nel 1996 e con il quale don Baselli ha collaborato per due anni. Venendo poi designato quale incaricato diocesano per le aggregazioni laicali e assistente diocesano dell'Azione Cattolica. Nel 2004, a 74 anni, rinuncia a questi incarichi e viene nominato canonico penitenziere.

La malattia ne ha poi minato la fibra indomita di lavoratore, bloccandolo infine alla carrozzella. Ma con lucidità cristiana don Baselli ha offerto le sue sofferenze per la sua Chiesa di Crema.

"Mentre nel suo corpo, la salute veniva meno e avvertiva un progressivo, lento decadimento – ha testimoniato ancora mons. Cantoni – don Baselli, che voleva essere ancora utile alla sua Chiesa, da lui tanto amata, accettava di buon grado la volontà di Dio. Più volte mi aveva confidato: Tutte le mie sofferenze, sono a vantaggio della nostra Chiesa di Crema, perché si purifichi e si rinnovi nella fedeltà a Dio e all'uomo".

Attestazioni analoghe di stima sono state espresse anche dall'allora cardinale Marco Cè, nella sua lettera di partecipazione al lutto della diocesi inviata al vescovo Oscar Cantoni. Nella quale, affermando di portare "un ricordo vivo e fraterno" di don Baselli, "essendo egli stato, per alcuni anni prima dell'esperienza monastica, mio vicerettore nel Seminario vescovile", il patriarca emerito di Venezia evidenzia di aver "ben presente la sua vita di intensa preghiera, la rigorosa fedeltà al dovere, la precisione nel compierlo e nell'esigerlo".

"Poi la mano provvida che guida la storia ci ha separati e abbiamo servito la Chiesa in ambiti e con impegni diversi. Ora, dopo le lunghe fatiche per il Vangelo e la prova della sofferenza – ha sottolineato ancora mons. Cè – don Giambattista riposa nella pace."

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN SVIZZERA DAL 1968 AL 1993

MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO - 3

Don Frassi: il prete degli emigrati

Successore di don Zaninelli nella missione di Bienne

di LUCA GUERINI

Don Giuseppe Frassi arrivò in Svizzera, nella Missione Cattolica Italiana di Bienne per affiancare il confratello cremasco don Giovanni Zaninelli. Dopo nove anni, nel 1977, ritiratosi il fondatore della missione stessa, ne divenne responsabile e occupò questo ruolo fino alla morte, avvenuta il 25 ottobre 1993: erano trascorsi ventisette anni di servizio pastorale, un servizio molto apprezzato e che lasciò il segno.

Era nato a Capergnanica il 29 maggio del 1931 (la salma venne qui tumulata) e l'aveva ordinato sacerdote monsignor Cambiaghi il 30 aprile del 1959. Fino al 1965 ricoprì l'incarico di coadiutore a Chieve, poi venne inviato dal Vescovo a Santa Maria della Croce, dove maturò la scelta di dedicarsi alle Missioni Italiane. Destinazione Svizzera. Partì nel 1968; a Crema era conosciuto come 'il sacerdote degli emigrati'.

A Bienne realizzò una pastorale inizialmente 'sociale', seguendo anche casi piuttosto gravi, per poi passare di fatto – certo nel tempo – a una vera e propria parrocchia: la Missione, come detto, entrò nel cuore della gente, che vi faceva riferimento volentieri; l'operato di don Frassi si contraddistinse per la grande capacità di tenere unite le centinaia di famiglie sparse in tutta la città.

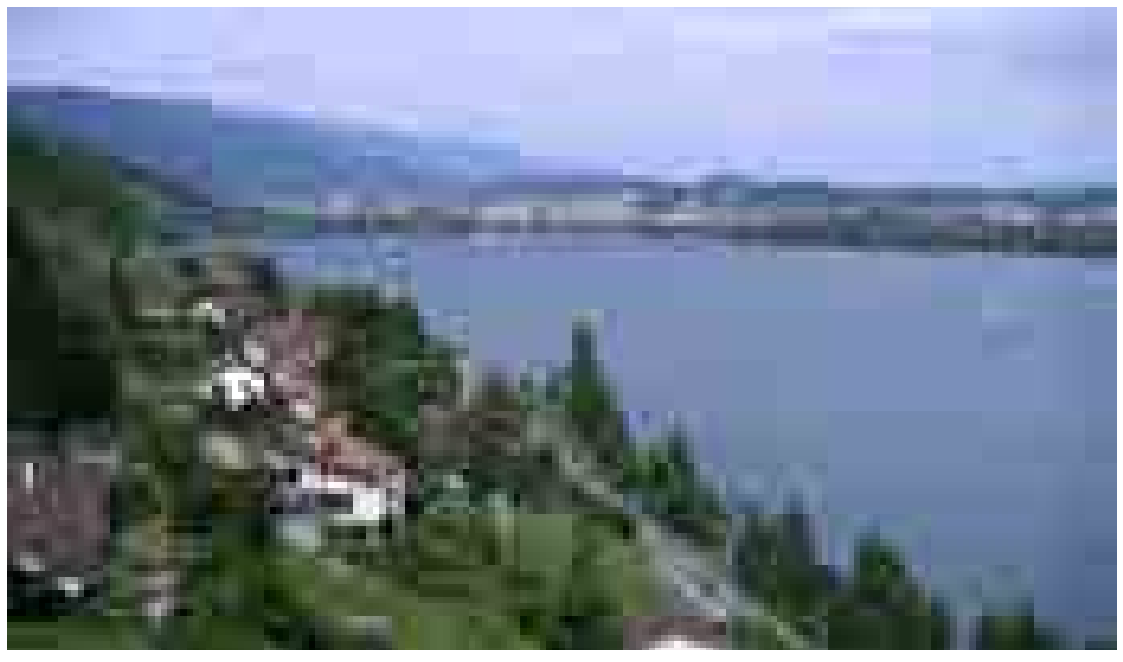
Bienne, che sorge in riva al lago, è un Comune svizzero di oltre 50.000 abitanti del Canton Berna, nella regione del Seeland (circondario di Bienne, del quale è capoluogo) e ha lo status di città. È oggi la decima della Svizzera per numero di abitanti ed è la città elvetica bilingue (cioè con due lingue ufficiali usate in contemporanea) più popolosa (40% di francofoni e 60% di germanofoni), a cavallo della frontiera linguistica fra la Svizzera tedesca e quella francese.

La Missione Cattolica di Lingua Italiana è una struttura pastorale e giuridica ufficiale, una *Missio cum cura animarum* della Chiesa (Motu proprio *Pastoralis Migratorum Cura* - DPMC - n. 33,1;39,1-3; Codex Juris Canonici - CIC - n. 515,3).

In pratica una comunità di cristiani che, al di là degli elementi costitutivi di una parrocchia locale, s'identificano per un ulteriore elemento comune: la cultura e lingua italiana. Tale struttura pastorale è una risposta concreta che la Chiesa ha creato per sostenere la fede e la pratica religiosa di milioni di cristiani di differente cultura e lingua sparsi nei vari continenti. In tutto il mondo esistono da oltre un secolo queste "Missioni linguistiche".

A Bienne don Frassi passò venticinque anni tra gli emigrati italiani dove operò con grande zelo e ottimi risultati, in una cittadina che all'epoca era già segnata da multiculturalismo, recessione economica e arrivo di emigrati. La gente del posto si è sempre dimostrata molto riconoscente nei confronti del sacerdote cremasco per quanto egli ha saputo fare.

"Sono venuto a Bienne nel 1968, affiancando don Zaninelli, presente già da due anni. Poi c'è stato un continuo via vai di preti che collaboravano con il sacerdote fondatore e responsabile della Missione. Quando don Giovanni s'è ritirato, siccome ero l'unico prete rimasto con continuità nella missione (contavo ormai nove anni di presenza), il Vescovo di Basilea ha deciso di affidare a me la direzione (l'avrà deciso anche per 'merito', aggiungiamo noi).



Don Giuseppe Frassi. A lato, una panoramica della città di Bienne. Nel riquadro, don Bruno Ginoli

L'ha fatto in vista di una stabilità della pastorale, invocata dalla comunità stessa. Al mio fianco sono passati diversi altri sacerdoti; da due anni collabora con me, in pari responsabilità, l'abruzzese don Pasquale Fioretti", affermava il sacerdote cremasco in un'intervista concessa proprio a *Il nuovo Torrazzo* in occasione dei 25 anni di servizio in Svizzera. Era il 1993.

All'epoca la comunità italiana era composta da circa 5.800 persone, come due paesi cremaschi di oggi di medie dimensioni. In 25 anni di presenza la diocesi di Crema, grazie a don Frassi, si fece apprezzare e stimare per il bellissimo gesto di inviare un sacerdote 'missionario'. Vivo desiderio di don Frassi, una volta andato in pensione, sarebbe stato quello di assicurare come Chiesa di Crema un successore alla sua figura, desiderio purtroppo rimasto nel cassetto. "Vorrei, prima di rientrare sapere che la diocesi di Crema si volesse far carico di questa continuità pastorale a Bienne; non garantire la presenza della nostra diocesi mi sembrerebbe un torto al sottoscritto, ma soprattutto alla comunità che si aspetta un successore cremasco… Spero che la mia non sia voce che grida nel deserto…", ebbe a dire nell'intervista citata a due anni dalla pensione (in Svizzera per i sacerdoti arriva a 65 anni).

"L'emigrazione – continuava – è ancora un problema aperto: se abbiamo i ragazzi ormai della quarta generazione che, pur frequentando la scuola svizzera, cercano ancora la missione italiana, vuol dire che le radici sono ancora forti, vuol dire che la missione non ha ancora esaurito la sua funzione."

Nella Missione Cattolica Italiana di Bienne i sacerdoti si erano divisi il lavoro. I fedeli italiani erano sparsi in tutta la città e non era facile raccoglierli alla missione. Qui veniva tenuto regolarmente il catechismo in un centro appositamente attrezzato. Ai tempi di don Frassi c'erano quattordici catechisti per centosessanta ragazzi, dal primo anno fino alla Cresima. Personalmente poi, il successore di don Zaninelli era responsabile della scuola materna e del doposcuola, ma anche della terza età, visitando le famiglie e gli ammalati. Una presenza molto apprezzata e attesa.

Naturalmente non mancava, come in ogni parrocchia, l'attività liturgica regolare, con l'aggiunta di iniziative solidali e di aiuto reciproco.

E come rispondeva la gente? "Da due anni a questa parte – spiegava don Giuseppe – da quando c'è la crisi economica, la gente sembra abbia scoperto il senso religioso della vita ed è più aperta ai problemi degli altri". E raccontava di una notevole raccolta di fondi destinati anche a sostegno dei missionari cremaschi.

Alla domanda 'Come si presenta il volto dell'emigrazione in Svizzera?', nel 1993 don Frassi rispondeva: "Il problema è molto complicato, per gli italiani, gli spagnoli e in parte i portoghesi abbiamo una migrazione ormai stabile. È invece in atto un'invasione dal Terzo Mondo; molti i turchi, molti gli immigrati dello Sri Lanka e i marocchini che creano problemi gravi anche di inserimento. Gli italiani hanno una maggior tendenza al rientro, anche se numericamente sono rimpiazzati dalle nuove leve; i giovani che si sposano restano in Svizzera perché hanno maggiori garanzie per il loro avvenire (è così ancora oggi, *ndr*). Anche se esiste una discriminazione nei licenziamenti tra svizzeri e italiani, in genere l'italiano è favorito perché è visto di buon occhio…".

A Bienne negli Anni Novanta c'erano già 64 nazionalità rappresentate, con anche oltre cento persone dal Kossovo, che ricevevano sostentamento dalla Chiesa locale: il fenomeno in Italia è arrivato più tardi e oggi tocca livelli che un tempo non si sarebbero mai ipotizzati.

Don Giuseppe morì sul campo, giovedì 26 ottobre 1995, prima di maturare la pensione. I funerali vennero celebrati il lunedì successivo alle ore 10 nella chiesa di Santa Maria di Bienne. La salma venne poi portata a Capergnanica, suo paese natale, il giorno successivo. Dopo le esequie venne sepolta nel cimitero locale.

DON BRUNO GINOLI L'ESPERIENZA DI UN ANNO

Ricordiamo in questa serie di servizi sui missionari *Fidei Donum* della diocesi di Crema anche don Bruno Ginoli. Nel 1980, accogliendo di buon animo l'invito rivolto dal Vescovo al clero della diocesi, lasciò Crema e l'Italia e si recò in Svizzera, a Bienne, dove – per dieci mesi – è stato di valido sostegno al confratello don Giuseppe Frassi, impegnato tra gli emigrati italiani, che si era venuto a trovare in cattive condizioni fisiche.

La sua malattia – quella che anni dopo lo porterà alla morte – preoccupava non poco e probabilmente in don Bruno il vescovo mons. Tresoldi prevedeva il suo successore. Ma, grazie a Dio, don Frassi venne di nuovo a star bene e don Ginoli potè ritornare in Italia.

Il breve periodo di lavoro pastorale in Svizzera gli diede comunque un'apertura culturale ed ecumenica di cui beneficerà per il resto della sua attività pastorale.

Nato a Izano il 24 giugno 1943, don Bruno è stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1968, licenziato in Teologia, ha insegnato alla Dante Alighieri dal 1968 al 1979, è stato curato a Castelnuovo dal 1968 al 1980.

Dopo la breve esperienza in Svizzera è diventato parroco di Monte nel 1981. In seguito è passato a Ombriano, dove ha svolto il suo ministero per ben 21 anni, dal 1991 al 2012. Infine a Moscazzano.

Esperto in ecumenismo, è stato responsabile della relativa Commissione dal 1991 al 2012 e ha insegnato Ecumenismo presso lo studio teologico dei seminari di Crema, Cremona, Lodi e Vigevano dal 1983. Docente inoltre di Teologia Ortodossa presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose. È scomparso il 16 maggio 2016.

CONSIDERANDO LA GRANDISSIMA SCARSEZZA DI SACERDOTI CHE IMPEDISCE LA EVANGELIZZAZIONE DI MOLTE REGIONI, I VESCOVI MANDINO ALLE DIOCESI MANCANTI DI CLERO ALCUNI DEI LORO MIGLIORI SACERDOTI, PERCHÉ SI CONSACRINO ALL'OPERA MISSIONARIA

(VATICANO II, DECRETO 'AD GENTES' N. 38)

MISSIONARIO IN SVIZZERA - CONTINENTE EUROPEO DAL 2006 AL 2011

MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO - 4

Don Luigi: un "bene prezioso"

Parroco per 5 anni nella Missione Italiana di Losanna

di GIAMBA LONGARI

Continuando una bella e significativa tradizione della Chiesa di Crema e rispondendo positivamente, nel solco della Nuova Evangelizzazione, a una richiesta della Fondazione Migrantes, nel 2006 l'allora vescovo diocesano monsignor Oscar Cantoni inviò in Svizzera, precisamente a Losanna, don Luigi Agazzi, che s'era reso disponibile per questa esperienza e questo importante servizio. Fino al 2011, don Luigi è stato il parroco della Missione Cattolica di Losanna, alla quale fanno riferimento circa 17.000 immigrati italiani. Lo stesso vescovo Oscar si recò in visita nella cittadina svizzera, situata sulla sponda settentrionale del Lago di Ginevra, nel maggio del 2007: nell'occasione, tra l'altro, impartì la Cresima a diversi giovani e adulti.

Quando partì per Losanna, don Luigi era vicario parrocchiale a Montodine (in precedenza lo era stato a Ripalta Nuova). Al rientro a Crema, nel 2011, è stato nominato parroco di San Benedetto e San Pietro.

Una realtà vivace, ma non priva di problemi. In una Losanna dove gli svizzeri "d.o.c." non superano il 40% (ci sono immigrati di più Paesi), gli italiani sono comunque ben voluti. Parecchi dei nostri connazionali si trovano in quella terra da tre generazioni. L'italiano è uno stile di appartenenza: non esiste nord o sud, si è italiani e basta. Il dramma sta nel fatto che molti non hanno più radici: si sentono abbandonati e hanno nella Missione Cattolica Italiana – presente a Losanna da più di cent'anni – un importante e spesso unico punto di riferimento.

Don Luigi, per cinque anni, è stato il loro parroco. Come Chiesa ha camminato con gli immigrati italiani, presente nelle tappe della loro vita e dell'esperienza cristiana. Nonostante il "vuoto" emerso in certi aspetti, soprattutto nell'approcio sacramentale, l'attività della Missione è notevole: ci sono gruppi che si occupano di catechesi, di famiglie, di malati, di giovani e di anziani. C'è anche il *Mesaggero,* giornalino periodico. Don Luigi ha cercato con passione di favorire l'esperienza dell'oratorio, in Svizzera non certo concepito come da noi.

Due momenti della visita a Losanna del vescovo Oscar nel 2007. Sopra con la comunità delle suore di Sant'Anna e a fianco durante la celebrazione della Messa

Alla Missione Cattolica Italiana, come detto, fanno riferimento circa 17.000 persone: il parroco, pertanto, si sposta anche di 30-40 Km per rispondere alle più svariate richieste, per portare un conforto, per presiedere battesimi, matrimoni, funerali. Il prete, insomma, è visto ancora come un "bene prezioso". Tre le chiese affidate a don Luigi: quella di St-Rédempteur (utilizzata anche dai cattolici di altre nazionalità), quella di St-François a Renens (alla periferia di Losanna) e il Duomo cattolico di Nòtre-Dame au Valentin, dove ogni domenica si celebra la partecipatissima Messa di tutti gli italiani.

Nel suo servizio, don Luigi ha potuto contare sulla fondamentale presenza della Suore di Sant'Anna, la cui Comunità si trova a Renens. Punto di riferimento per la Missione Italiana, le *Figlie di Sant'Anna* sono in Svizzera da un secolo. A Renens, accanto alle altre attività pastorali, gestiscono una scuola con bambini tra i 5 e i 13 anni, di tutte le nazionalità e spesso provenienti da difficili situazioni familiari. Le suore mantengono contatti con tutti gli italiani e rappresentano un preziosissimo aiuto per il sacerdote.

Dall'alto della loro esperienza, le suore hanno spesso rilevato in questi anni che anche in Svizzera, come nel resto d'Europa, c'è un forte bisogno di un rinnovato slancio missionario in quanto è oggi un Paese "povero" perché ha perduto i valori di fondo della vita, di un'esistenza cristiana convinta. Senza dimenticare i problemi sociali che derivano dall'ormai evidente "miscuglio" di razze e culture. Suore e parroco, però, assicurano una presenza gioiosa, di fede, seminando il Vangelo dell'Amore nella vita dei nostri connazionali.

Don Luigi ha svolto un fecondo apostolato e un buon lavoro. A Losanna, dove lo ricordano con affetto, ha rappresentato la diocesi di Crema che continua nel tempo, in vari modi, a vivere l'esperienza missionaria: un dono e uno scambio, un offrire e un ricevere.

Il sacerdote è rimasto colpito dalla vivacità espressa dalla comunità dei nostri immigrati, che si riconoscono radicalmente nella Missione Italiana. Una grande famiglia, dove si concentrano tutti gli italiani, con una caratteristica: lo stile italiano, intriso di vivacità e di calore.

il nuovo TORRAZZO

GIORGIO ZUCCHELLI Direttore responsabile
Angelo Marazzi Coordinatore di direzione

IN REDAZIONE
Gian Battista Longari (redattore editoriale)
Bruno Tiberi (redattore editoriale)
Mara Zanotti (redattore editoriale)

Registrazione del Tribunale di Crema n. 18 del 02-01-1965

Direzione, redazione e amministrazione: via Goldaniga 2/A - 26013 Crema
Tel. 0373 256350 - Fax 0373 257136 - Posta elettronica: info@ilnuovotorrazzo.it
C.C. postale 10351260 - IBAN IT60M0503456841000000647728
CCIAA Cremona 119560

Progetto grafico: Il Nuovo Torrazzo
Tipografia: Industria Grafica Editoriale Pizzorni, via Castelleone 152 Cremona - Tel. 0372 471004 - 471008 Fax 0372 471175

Membro della FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento 2017: anno euro 44, semestre euro 27
Pubblicità: uffici Il Nuovo Torrazzo via Goldaniga 2/A Crema Tel. 0373 256350 Fax 0373 257136 e-mail: info@ilnuovotorrazzo.it

www.ilnuovotorrazzo.it

U.P. Uggeri Pubblicità srl corso XX Settembre 18 Cremona Tel. 0372 20586 Fax 0372 26610 e-mail: info@uggeripubblicita.it - sito: www.uggeripubblicita.it
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla direzione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La direzione si riserva di condensare le lettere che a suo giudizio risultassero troppo lunghe o di interesse non generale. La direzione si riserva il diritto di rifiutare insindacabilmente qualsiasi inserzione anche pubblicitaria non consona all'indirizzo del giornale.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 90 n. 250

benvenuto

DIOCESI DI CREMA

il nuovo TORRAZZO

organizzano

benvenuto

Concerto di benvenuto

al nuovo vescovo di Crema
Mons. Daniele Gianotti

Coro e orchestra
del Collegium Vocale di Crema

direttore: Giampiero Innocente

Diretta audio su
radio Antenna 5 FM 87.800
e su www.livestream.com/antenna5crema

RADIO ANTENNA5 CREMA FM 87.800

Si ringrazia
FABBRICA D'ORGANI COMM. GIOVANNI TAMBURINI ®
di Saverio Anselmi Tamburini
- CREMA -

SABATO 22 APRILE
ore 21 - Crema

Chiesa di San Bernardino Auditorium Manenti